

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

50^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE 1979

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CARRARO

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (20-30 novembre 1979)

Variazioni Pag. 2587

COMITATO INTERMINISTERIALE PER IL COORDINAMENTO DELLA POLITICA INDUSTRIALE

Trasmissione di deliberazioni 2548

CONGEDI 2547

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 2547

Autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 373 e 484:

PRESIDENTE 2549

AMADEO (DC) 2549

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 2547

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 2547

Presentazione 2549

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia » (366):

BENEDETTI (PCI) Pag. 2562

CALICE (PCI) 2582

FILETTI (MSI-DN) 2558

GUSSO (DC) 2577

* LIBERTINI (PCI) 2549

MOLA (PCI) 2574

SCAMARCIO (PSI) 2570

SPADACCIA (Misto-PR) 2584

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 2588, 2590

Interrogazioni da svolgere in Commissione 2596

Ritiro di interpellanza 2596

PETIZIONI

Annunzio 2548

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo per giorni 8 il senatore Argiroffi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

« Sistemazione del personale dell'Ufficio per l'accertamento e la notifica degli sconti farmaceutici » (517).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

MEZZAPESA. — « Disciplina della professione di spedizioniere » (518);

ROSI, BAUSI, BEORCHIA e DE CAROLIS. — « Norme in materia di fallimento di piccola impresa » (519);

ROSI, BAUSI e DE CAROLIS. — « Disposizioni sull'adeguamento delle retribuzioni e delle pensioni dei magistrati e degli avvocati dello Stato » (520);

ROSI e BAUSI. — « Norme temporanee per il personale delle cancellerie giudiziarie » (521);

BARSACCHI, SIGNORI, LEPRE, SCEVAROLLI, FINESSI, JANNELLI, MARAVALLE e ZITO. — « Modifiche alle disposizioni vigenti in materia di conferimento di medaglie al valore militare » (522);

SCHIETROMA, BUZIO, CIOCE, CONTI PERSINI, MARTONI e PARRINO. — « Disciplina per l'ingegnamento dello sci » (523).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

SCHIETROMA ed altri. — « Sistemazione del personale dell'Ufficio per l'accertamento e la notifica degli sconti farmaceutici » (480), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione;

« Sistemazione del personale dell'Ufficio per l'accertamento e la notifica degli sconti farmaceutici » (517), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del

Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

SIGNORI ed altri. — « Norme di tutela della dignità delle istituzioni rappresentative e dei loro esponenti » (467);

STANZANI GHEDINI e SPADACCIA. — « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Calabria » (415), previo parere della 2ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni per il completamento ed ammodernamento dei beni immobili dello Stato destinati a servizi governativi » (339), previ pareri della 1ª, della 4ª, della 5ª e della 8ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

NOVELLINI ed altri. — « Norme per un nuovo assetto della cinematografia italiana » (150), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 8ª e della 10ª Commissione;

« Aumento del contributo annuo dello Stato a favore del Museo nazionale della scienza e della tecnica "Leonardo da Vinci" di Milano » (410), previo parere della 1ª e della 5ª Commissione;

de' COCCI ed altri. — « Concessione di un contributo annuo a favore dell'Istituto per la documentazione e gli studi legislativi (ISLE) con sede in Roma » (397), previo parere della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Integrazioni alla legge 9 febbraio 1979, n. 49, recante disposizioni per il personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (442), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 7ª (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

CIPELLINI ed altri. — « Costituzione del Comitato nazionale dello sport (CNS) » (394), previ pareri della 5ª, della 6ª e della 8ª Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 2ª Giustizia) e 12ª (Igiene e sanità):

SPADACCIA e STANZANI GHEDINI. — « Modifica alla legge 22 dicembre 1975, n. 685, recante "Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza". Esclusione della canapa indiana e dei suoi derivati dalla tabella di cui all'articolo 12 della legge » (313), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di trasmissione di deliberazioni adottate dal CIPI

P R E S I D E N T E . Il Ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle deliberazioni adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 25 ottobre 1979, riguardanti l'accertamento dello stato di crisi aziendale e settoriale per un gruppo di società.

Le deliberazioni anzidette saranno trasmesse alle Commissioni permanenti 10ª e 11ª.

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

F I L E T T I, segretario:

Il signor Gino Bellocchi, da Roma, esprime la comune necessità che anche per gli ufficiali dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica sia prevista la promozione prima del collocamento a riposo, come già stabilito per i tenenti colonnelli dei Corpi della guardia di finanza e della pubblica sicurezza. (*Petizione n. 34*).

Il signor Riccardo Tagliabue, da Milano, ed altri cittadini chiedono che a partire dal 1980 siano soppresse le addizionali alla tassa OSAP e all'imposta di pubblicità. (*Petizione n. 35*).

La signora Jolanda Succini, da Sequals (Pordenone), espone la comune necessità che sia abrogata la parola « affinità » dalle leggi vigenti, quando esse si oppongano al riconoscimento di un minore, comunque nato fuori del matrimonio. (*Petizione n. 36*).

P R E S I D E N T E. A norma del Regolamento, queste petizioni saranno inviate alle Commissioni competenti.

Autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 373 e 484

A M A D E O. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

A M A D E O. A nome della 4ª Commissione permanente chiedo, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, l'autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge n. 373: « Proroga del termine previsto dalla legge 21 dicembre 1978, n. 837, concernente la Commissione parlamentare di inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti » e n. 484: « Proroga del termine previsto dall'articolo 13 della legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla nuova regolamentazione delle servitù militari ».

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Amadeo si intende accolta.

Presentazione di disegno di legge

M O R L I N O, ministro di grazia e giustizia. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

M O R L I N O, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Modificazioni alle disposizioni sulla nomina del conciliatore e del vicepretore, sul procedimento dinanzi al conciliatore e sulla competenza per valore del pretore e del conciliatore » (524).

P R E S I D E N T E. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione del predetto disegno di legge.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia** » (366)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia ».

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* **L I B E R T I N I**. Onorevole Presidente, signor Ministro, molti in questo palazzo e fuori di qui si chiedono in queste ore quale sia, a proposito del disegno di legge che discutiamo, l'atteggiamento del Gruppo comunista e in relazione a questo quale sarà l'esito del dibattito, la sua durata, il suo sbocco possibile. Il collega e compagno Ottaviani ha ieri con precisione e intelligenza esposto le proposte concrete che il nostro Gruppo fa

per la modifica del decreto-legge e non vi sarebbe bisogno di aggiungere parola a quello che egli ha detto al riguardo interpretando compiutamente il nostro pensiero. Ma la domanda a cui mi riferivo ha un significato diverso: non intende tanto avere da noi una risposta puntuale sulle singole proposizioni che appunto sono state rese note e saranno poi meglio chiarite nel dibattito sugli emendamenti, ma intende riferirsi all'atteggiamento politico complessivo rispetto al nodo che si è creato in questo dibattito.

Pertanto, a nome del Gruppo comunista, intendo esporre, con la maggior chiarezza possibile, la nostra posizione, annunciare i nostri orientamenti, i nostri propositi e i nostri comportamenti nelle prossime ore. Il punto di partenza — voglio ricordarlo facendo un rapido, ma non inutile, passo indietro — del dibattito in cui siamo impegnati è stato la mozione che il Gruppo comunista presentò fin dall'agosto scorso. Il ministro Morlino in particolare, ma anche tutti i colleghi ricorderanno che con quella mozione il Gruppo comunista chiedeva che da un lato si adottassero misure volte a bloccare gli sfratti per un certo periodo di tempo e dall'altro si mettessero in opera misure capaci di affrontare non il problema della casa, che è questione che va oltre il 1979 e il 1980, ma la punta emergente del problema della casa. Noi eravamo e siamo in presenza di una situazione per molti aspetti e in molti luoghi drammatica.

È stata una relazione del Governo a indicare in 190.000 il numero delle procedure di sfratto che sono in piedi e che derivano dalle leggi precedenti all'equo canone alla legge n. 392. Abbiamo poi avuto cifre parziali (il Ministro ne ha date alcune) sulle procedure che sono diventate sfratti esecutivi. L'indagine che noi abbiamo fatto ci dà per certo che almeno nelle città maggiori gli sfratti esecutivi complessivamente in atto si aggirano intorno alla cifra di 30.000: dunque è un problema emergente, direi, anche sotto il profilo dell'ordine pubblico.

Abbiamo già detto altra volta che gli sfratti non appartengono alla patologia di un sistema di mercato, appartengono alla sua fisiologia: ma diventano patologici quando il

loro numero cresce oltre una certa dimensione e quando — ecco l'altro aspetto del problema — abbiamo in Italia un sostanziale blocco del mercato degli affitti. Le case si vendono, quando si vendono, ma non si affittano: esistono molti alloggi tenuti sfitti per più mesi, mentre preme l'ondata degli sfratti. Sono 190.000 gli sfratti, diciamo così, pregressi, di cui 30.000 esecutivi, annunciati dal Governo; ma sono 350.000 e forse 400.000 le disdette che nel corso del 1980 si tramuteranno in procedure di sfratto: è dunque un'ondata che tende ad assumere dimensioni notevoli.

Vorrei che il ministro Morlino si annotasse un piccolo dato che abbiamo potuto ricavare con precisione e che è abbastanza significativo: Bologna è una città non molto colpita dagli sfratti, ma a Bologna abbiamo potuto riconoscere circa 700 sfratti esecutivi. Ebbene, a Bologna l'indagine del comune ha portato a riconoscere che vi sono 1.132 alloggi sfitti da più di sei mesi. Non è dunque questa la situazione (purtroppo in molte grandi città il numero degli sfratti è maggiore del numero degli alloggi disponibili), ma questo piccolo dato sta a indicare uno degli aspetti dell'emergenza: la contraddizione tra l'ondata grande degli sfratti e la non disponibilità dei proprietari ad affittare gli alloggi.

Quindi vi è questo problema e una crisi della legge dell'equo canone, che credo tutti coloro che hanno concorso a varare la legge stessa siano interessati a sormontare. Vi è dunque una situazione di emergenza e lei, ministro Morlino, ebbe a parlare del problema definendolo addirittura di ordine pubblico. Io credo che anche di questo si tratti: di un grande problema sociale, umano e perfino di ordine pubblico.

Ma noi sapevamo, presentando la mozione, e sappiamo ancora adesso, che la sospensione del rilascio degli immobili, sia essa decisa per tre mesi o per quattro o per sei mesi, è un provvedimento di rinvio che in se stesso non solo non risolve il problema, ma addirittura rischia di aggravarlo. Infatti, quando sarà terminata la sospensione degli sfratti, che non può certo durare in eterno (sospensione degli sfratti, non blocco degli

affitti: voglio distinguere le due cose che a volte certa propaganda confonde, perché gli affitti invece continuano addirittura a salire), rischiamo di trovarci davanti tutti gli sfratti che abbiamo bloccato, più altri.

Ecco perché la nostra mozione ribadiva questo punto, fondamentale per noi: il blocco degli sfratti deve essere funzionale all'attuazione di misure di emergenza; e le misure di emergenza debbono, raccordandosi alle misure di medio periodo (perché non possono prescindere da esse), avere la capacità di tagliare, per così dire, la punta dell'emergenza. Ecco perché ad agosto noi indicammo la data del 31 dicembre come termine del blocco, calcolando che le misure di emergenza partissero (anche se era una presunzione certo non molto legittima) dal momento in cui presentammo la mozione — ma non potevamo fare altrimenti — e calcolando dunque un raggio di copertura all'incirca di 5-6 mesi, al riparo del quale si potesse procedere con le misure d'emergenza. E indicammo specificatamente le misure d'emergenza, che non farò il torto di ricordare qui all'onorevole Ministro ed ai colleghi perché sono note e sono state discusse in questa Aula.

Devo ricordare, proprio per stare alla cronaca dei fatti, che la nostra mozione non ebbe un immediato accoglimento, anzi all'inizio vi furono dei dinieghi, vi furono dichiarazioni contraddittorie rese dai membri del Governo ricevendo i sindaci. A volte si disse che al blocco degli sfratti si sarebbe potuti andare, a volte si disse che al blocco degli sfratti non si sarebbe mai andati, si arrivò quindi alla discussione della nostra mozione qui in quest'Aula. Nel corso del dibattito su questa mozione — lo ricordo, ma credo che ai colleghi sia presente l'andamento di una vicenda che abbiamo insieme vissuto — il Governo prese posizione dichiarando che era sua intenzione venire incontro in sostanza alle richieste che da questa parte politica, ma anche da altre, si stavano avanzando — ricordo in particolare la posizione del Partito socialista — presentando un decreto-legge di blocco degli sfratti e presentando delle altre misure, con un altro testo di legge, capaci di avviare ciò che era necessario fare per fronteggiare l'emergenza.

Prima di venire a questa fase successiva, desidero fare un inciso che riguarda un problema che sembra stare a cuore a molti colleghi che sono qui in quest'Aula, per esempio al senatore Bausi, ma che sta molto a cuore anche a noi comunisti. Noi non abbiamo mai chiesto la sospensione degli sfratti con animo allegro, lieto. Non consideriamo neppure il fatto che il Governo l'abbia decretata una nostra grande vittoria: lo consideriamo un successo politico perché si è dato ragione alla nostra tesi, ma non una grande vittoria. E questo non solo perché il blocco degli sfratti ha quel limite che dicevo prima e quindi non è risolutivo rispetto al problema, ma perché è una misura che, se va incontro a grandi esigenze, colpisce altri interessi. Mi riferisco alla piccola proprietà che in Italia è vasta, ha una certa funzione ed ha caratteristiche tali che non può stabilirsi una linea divisoria, per così dire, di classe tra l'inquilino e il proprietario. A volte, infatti, questa linea di classe è addirittura rovesciata nei rapporti.

Ci rendiamo conto che vi è la giusta esigenza dei piccoli proprietari di veder rispettata intanto la legge dell'equo canone, che tutti abbiamo voluto, e che vi è la loro giusta esigenza di avere il rilascio dell'immobile per i casi di reale necessità. Dico per i casi di reale necessità perché per altri casi non capisco la ragione per la quale debbano avere diritto al rilascio dell'immobile dal momento che un inquilino vale l'altro se si è ligi alla legge: il reddito è sempre quello, stabilito per legge.

Questo problema ce lo poniamo profondamente. Ma diciamo anche da questi banchi ai piccoli proprietari che se essi pensano di trarre vantaggio da episodi come quelli che sono avvenuti, di cui parlerò — mi riferisco all'emendamento che è passato in Commissione — essi prima di tutto si danno la zappa sui piedi e non fanno i propri interessi. Infatti nessun piccolo proprietario che abbia la testa sul collo può pensare di trarre profitto da una situazione italiana lacerata da conflitti sociali insanabili che chiunque sieda su quei banchi di Governo sarà poi costretto ad affrontare con misure di emergenza e di blocco. Infatti nessun paese civile può sopportare un'ondata di 800.000-900.000 sfratti senza che vi sia il corrispet-

tivo delle case da affittare. Questo è pacifico. Per cui se i piccoli proprietari pensassero di trarre vantaggio da questa situazione si sbaglierebbero e so che molti di essi se ne rendono conto.

Ciò che i piccoli proprietari hanno diritto di chiedere — e lo possono chiedere anche a noi comunisti — è che da parte nostra si garantisca un insieme di misure che li mettano in condizione di usufruire, nel più breve tempo possibile, passata l'emergenza, di questo diritto elementare della disponibilità dell'immobile per le proprie necessità. E questo noi siamo intenzionati a garantirlo, così come li difendiamo, ad esempio, da tassazioni sbagliate (vedi l'articolo 3 della legge finanziaria di cui abbiamo chiesto, concordemente con altri, la soppressione) e così come cerchiamo anche di venire incontro alle loro esigenze con le proposte, che stiamo per fare, di risparmio casa.

Dunque noi siamo sensibili a questo problema: nessuno ce lo neghi in quest'Aula. Ma questo problema non può essere risolto mettendo sul lastrico un gran numero di famiglie: questo problema può essere risolto col blocco degli sfratti, mettendo in atto, contemporaneamente, misure di emergenza che normalizzino la situazione e ci consentano di affrontare i problemi di più lungo respiro.

Chiusa questa parentesi, torno al fatto che il Governo, ottemperando agli impegni che aveva qui preso, pur con alcuni ritardi e dopo molte lacerazioni nel suo seno — ma questi sono affari di famiglia nei quali non vogliamo mettere il naso — approvò il decreto-legge sugli sfratti attualmente in vigore, che deve essere convertito dalle Camere entro il 18 dicembre, e preparò nella legge finanziaria gli articoli 64 e 65.

Debbo dire subito, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che nel blocco delle misure del Governo — considero insieme il decreto-legge e gli articoli 64 e 65 per la loro logica continuità e anche perché la Commissione lavori pubblici unanimemente propone che siano stralciati e portati nel decreto sugli sfratti — riteniamo che vi siano solo due cose positive, che consideriamo il risultato della nostra azione, della nostra iniziativa,

della nostra lotta politica e di una convergenza di forze che sempre salutiamo come positiva, a cominciare dalla convergenza, che in un certo senso privilegiamo, con i compagni socialisti. In primo luogo riteniamo positivo il fatto che nel provvedimento vi sia il principio del blocco. È stata recepita la necessità di una sospensione degli sfratti. Non è una nostra vittoria, ma piuttosto è una vittoria della ragione e dei fatti che, qualcuno ha detto, hanno sempre la testa dura. In secondo luogo consideriamo positivo il fatto che nel decreto si apprestino misure mettendo in campo anche certe disponibilità finanziarie o attingendo a certe risorse creditizie per realizzare misure di emergenza.

Questi due fatti sono positivi e per questi motivi in linea di principio non siamo interessati alla caduta di questo decreto, ma siamo interessati alla sua approvazione e quindi anche al rispetto di tempi che la consentano. Tutto il resto del decreto solleva le nostre critiche, le nostre perplessità e anche la nostra opposizione. E il collega Ottaviani ieri ne ha parlato dettagliatamente. Non ripercorrerò il suo discorso, che ci ha rappresentati tutti egregiamente, ma vorrei sottolineare il fatto che le nostre ragioni di dissenso possono raggrupparsi in tre gruppi di problemi; ci sono cioè tre ordini di questioni sulle quali il nostro dissenso, rispetto al contenuto del pacchetto governativo, è netto e preciso. Il primo ordine di questioni riguarda il fatto che il provvedimento di sospensione degli sfratti è troppo limitato nel tempo rispetto non ad una esigenza astratta, ma all'esigenza concreta di attivare le misure di emergenza; introduce discriminazioni che possono avere gravi conseguenze tra comune e comune, tra città e città e tra cittadini; realizza un meccanismo per molti aspetti complesso che può dar luogo a effetti perversi ed iniqui. Questo è il primo ordine di critiche che facciamo, che riguarda la prima parte del decreto.

Vorrei essere chiaro e parlare senza infingimenti. So che il blocco previsto dal decreto non arriva solo fino alla fine di gennaio perché le misure di slittamento del calendario delle procedure di sfratto hanno una loro efficacia pregnante e nel lungo tempo. Que-

sto lo sappiamo, però, pur non opponendoci, manifestiamo qualche dubbio. Sarebbe stata forse preferibile una misura più chiara che decretasse un blocco generalizzato per un tempo congruo e si fermasse qui. Invece abbiamo un provvedimento — *absit iniuria verbis* — di ipocrisia perchè si dice che il blocco arriva fino al 31 e che poi dopo il 31 vi è uno slittamento del calendario e si fa conto sull'inefficienza della magistratura per cui si calcola che questa istituzione, cioè la inefficienza, funzioni e che si possa arrivare ad un anno o a due anni. Non è la soluzione ideale e non possiamo seguire questo ragionamento. La questione che ci interessa *in primis* oggi è questa: di fronte all'ondata di sfratti in corso e a quella potenziale abbiamo bisogno di un blocco immediato, generalizzato, che copra il periodo di intervento.

Signor Ministro, colleghi, i sindaci sono venuti qui: parlate con loro, non con i comunisti, con Zangheri, con Novelli, con Petroselli, ma con i sindaci socialdemocratici, democristiani e, se ce n'è, anche con qualcuno liberale. Chi pensa davvero che la situazione di emergenza possa essere sanata entro il 31 gennaio? C'è una persona ragionevole che pensi, anche alla stregua dei primi effetti del decreto, che entro il 31 gennaio possa essere risolto il problema? Questa è una finzione pura e semplice e noi non intendiamo prestarci alle finzioni.

Il blocco deve coprire dunque un tempo congruo per apprestare le misure di emergenza: questo è il tema su cui abbiamo chiesto, anche in Commissione lavori pubblici, di ragionare ai colleghi. Per un partito di opposizione è anche comodo — lo dico perchè nessuno poi pensi di scaricare sui sindaci di amministrazioni di sinistra responsabilità che non sono le loro — portare la gente in piazza — e lo possiamo fare — per cui, ove si procedesse altrimenti, tra un mese saremmo qui a riproporre un altro decreto di blocco degli sfratti. Ma a chi servirebbe tutto questo? Ecco perchè vogliamo un tempo congruo. Debbo sottolineare che negli emendamenti che discuteremo proponiamo il 31 marzo, anche se siamo scavalcati perchè l'ANCI, ovvero l'Associazione unitaria dei comuni italiani, ha chiesto una data più

avanzata e le loro delegazioni sono qui a sostenerla. Queste richieste ci vengono da varie parti e tutti siamo chiamati a fronteggiarle, non dobbiamo farci illusioni.

Vi è poi una discriminazione perchè nel decreto si introducono differenze per cui per Bari c'è un regime e per Taranto un altro e si tagliano fuori zone del Mezzogiorno molto importanti, nelle quali questo problema non esisterebbe e invece esiste. Si introducono discriminazioni difficili da sostenere tra cittadini ed anche quella misura, che ha una apparenza di equità, per cui dovrebbe valutarsi il reddito dell'inquilino rispetto al reddito del padrone di casa, presuppone uno Stato ben coordinato e dunque non lo Stato italiano, dove l'evasione fiscale è sistematica, per cui in realtà la misurazione avverrebbe non sui redditi, ma sulle capacità di evasione.

Questo è — ma già il collega Ottaviani è entrato nel dettaglio — il primo gruppo di considerazioni. Ciò che vi chiedevamo, criticando perciò il decreto, è un blocco più generale, più prolungato nell'immediato, capace di coprire il terreno degli interventi di emergenza e privo di quelle discriminazioni settoriali e fisiche che sono per noi inaccettabili.

La seconda critica — qui devo sottolinearla perchè ha avuto poco rilievo e se mi si consente la sottolineerei a tutti e in particolare all'attenzione del Presidente del Senato che segue attentamente, e lo ringrazio, questo dibattito — riguarda il fatto che negli articoli 64 e 65 della legge finanziaria sono state introdotte misure che, stando alle interviste, ho visto del resto molto care al ministro Andreatta, e che in realtà aprono la via ad uno stravolgimento del nostro ordinamento costituzionale, perchè non possiamo accettare che si dica: ci sono le regioni, ci sono i comuni, c'è il comitato per l'edilizia residenziale, il CER, ci sono le strutture della programmazione, però queste non funzionano e, dato per scontato che non funzionano, vediamo quali canali possiamo mettere in funzione diversi da questi e che funzionino. Voglio dire qui che non abbiamo nessun tabù. Le regioni le abbiamo volute, le abbiamo realizzate con lunga lotta, abbiamo ottenuto

che fossero inserite nell'ordinamento costituzionale: le regioni ci sono. Qualcuno pensa che esse non funzionano, che l'esperienza di questi nove anni ha dato esito negativo? Lo si dica apertamente e lo si discuta. Tutto può essere discusso, ma non si può surrettiziamente togliere dalla Carta questa parte fondamentale del nostro ordinamento costituzionale. Nè si dica che il piano decennale — l'avete detto voi — le regioni non sono riuscite a realizzarlo, che sono in ritardo, che vi sono ritardi gravi e inadempienze che bisogna fronteggiare. Questo intanto non è vero per tutte le regioni... Non è vero, ministro Morlino, lei non può scuotere la testa perché altrimenti dovrebbe riconoscere che possono esserci ritardi ben differenti. Tra un ritardo di due chilometri e uno di due metri c'è una differenza di 1.998 metri.

MORLINO, *ministro di grazia e giustizia*. L'unica regione che l'ha presentato in tempo è stata la regione Piemonte.

LIBERTINI. Certo se prende ad esempio la regione Piemonte — non perchè è quella da cui provengo — e prende la regione Campania il distacco è quello che Coppi infliggeva ai suoi bei tempi all'ultimo dei suoi gregari, perchè si tratta di un distacco di due anni, fuori tempo massimo. Ma è colpa delle regioni, o non è colpa delle giunte? Questo è il punto. Allora, se una giunta è inefficiente, la si surroga. A parte il fatto che dal punto di vista del piano decennale un ritardo grave è del Governo, perchè il piano decennale vero e proprio non è partito, neppure il Governo ha realizzato tutti gli adempimenti e se la regione la facciamo surrogare dal Governo, il Governo da chi lo facciamo surrogare? Dal Consiglio d'Europa, dall'ONU? Chi è che surroga il Governo quando esso è inadempiente? Questa è una logica stravolgente; se un Governo è inefficiente, io lotto per abbatterlo, non per farlo surrogare da una autorità superiore! L'attacco poi va anche ai comuni: che vuol dire circondare i comuni di uffici competenti, o addirittura creare dei comitati in cui dei funzionari che normalmente un sindaco chiama-

rebbe, sono lì alla pari di lui, chiamati da un decreto del Governo? C'è un atto di sfiducia. Che vuol dire ripristinare addirittura i prefetti, che assumono questo aspetto da generali dell'opera pia per distribuire il milione ai morosi? Vuol dire, in realtà, tentare di dare un colpo ad un regime che è basato sui comuni e sulle regioni ed istituire un ordinamento di carattere prefettizio. Questo è il punto: non si tratta di questioni da poco, ma di cose di grande momento e vorrei sapere che cosa hanno a che fare misure di questo genere con un decreto di urgenza, con la caratteristica della decretazione di urgenza; questo è contrabbando! E questo è il secondo aspetto che criticiamo e che vogliamo espungere dal decreto, riportando le cose sui normali binari dell'ordinamento costituzionale.

Il terzo ordine di critiche è altrettanto corposo. Poiché vedo sui banchi del Governo il ministro Morlino e il sottosegretario Giuglia, che so essere stati tra quei parlamentari e quei ministri che la scorsa legislatura hanno contribuito — e gliene do atto — ad uno sforzo unitario teso a mettere in moto leggi oggi molto contestate, magari criticabili, ma che hanno contenuti importanti e non revocabili di programmazione e di riforma nel settore edilizio, prima di tutti il piano decennale, vorrei sapere da loro come questo impegno si concilia con misure che nel decreto tendono in sostanza a dire: il piano decennale è un povero strumento vecchio, l'inflazione se ne è mangiata già una gran parte, quindi i fondi sono pochi, molte regioni sono inadempienti, vi sono difficoltà procedurali. Allora il piano decennale segue la sua sorte, prendiamogli degli altri soldi (perchè i 400 miliardi per i comuni vengono presi da lì) e stabiliamo un canale parallelo (articoli 64 e 65 della legge finanziaria) il quale, quello sì, deve funzionare. Ho molti dubbi che funzioni, comunque prendo il concetto: allora, se è così, chiudiamo il piano decennale! Ricordiamoci che il piano decennale è alla vigilia del secondo biennio e che si tolgono soldi stanziati per il secondo biennio che deve partire adesso, perchè inizia dal primo gennaio prossimo! Ma poi questo canale parallelo, che si crea svuotando

il piano decennale, che canale è? È un canale che — mi si consenta — può innescare pericolosi meccanismi speculativi e che non serve alla domanda primaria di abitazioni. Questo perché gli articoli 64 e 65 (e lei, senatore Degola, in Commissione ha convenuto almeno su una parte di queste osservazioni) hanno meccanismi che non solo svuotano il piano decennale e la programmazione (saltano i comuni, le regioni e così via) ma finiscono per costruire abitazioni (articolo 64 della legge finanziaria) che, nelle condizioni finanziarie in cui si realizzano, serviranno a ceti che hanno un certo livello di reddito, mentre in Italia il problema degli sfratti esiste soprattutto per i meno abbienti.

La situazione di Napoli — mi trovavo l'altro giorno in quella città — è drammatica per i meno abbienti. Noi andiamo a costruire delle case in cui questi non potranno mai entrare.

La verità è che lo Stato in questi anni ha finanziato case, ma per certi livelli di reddito. È questo un problema che si propone perfino per certi settori: per esempio nella proprietà cooperativa, nella proprietà indivisa c'è una sproporzione totale tra i 6 milioni di reddito entro i quali dovrebbero stare i soci e poi le disponibilità che dovrebbero avere per entrarci. In realtà, si fa una operazione di discriminazione sociale e di classe: si tagliano certe categorie, le più bisognose, dall'accesso. Pertanto anche su questo non siamo d'accordo.

Noi qui vogliamo usare questi finanziamenti, ma riportarli all'interno del piano decennale e vogliamo dirigerli verso i ceti meno abbienti in modo prioritario. Da questo punto di vista non vorrei sentir ripetere in questa Aula le obiezioni che abbiamo sentito in altre sede quando, ad esempio, si dice, a proposito dell'articolo 64, che l'interesse del 4 per cento con cui si calcolano i mutui è troppo alto e si risponde che la Cassa depositi e prestiti — dato che questa è la fonte indicata — non può fare un tasso diverso. Ed alla nostra osservazione che lo Stato si può assumere il carico della copertura di una parte del servizio interessi per ridurre ulteriormente il tasso, se si tratta di un intervento straordinario a favore dei meno ab-

bienti, si replica: ma qui c'è un tetto insormontabile.

Ebbene, io dico subito che a questi tetti non credo perché i tetti della legge finanziaria sono — mi si consenta l'espressione — risibili perché sono tetti mobili, cioè sono come quelli delle automobili che in estate si aprono. Sono tetti di questo tipo perché poi ci si accorge che ci si è dimenticati di 8 mila miliardi, ad esempio, per la sanità o si sono segnate spese, che potrei indicare, che non avranno mai luogo quest'anno o si fa una stima delle entrate che è tutta discutibile. Si tratta, quindi, di una rigidità formale, quella del bilancio. La verità è che se si vogliono affrontare problemi di emergenza, bisogna farlo con mezzi di emergenza.

Queste le nostre critiche al decreto, raggruppate per grandi problemi.

Apertosi il dibattito nelle Commissioni lavori pubblici e giustizia, ci siano trovati di fronte — debbo dirlo ed il presidente Tanga che qui vedo presente può forse darmene cortese testimonianza — ad un atteggiamento di dialogo e non di chiusura da parte delle altre forze politiche della maggioranza.

Non si è realizzata una convergenza e sono rimasti disaccordi notevoli; però si sono realizzate delle intese. Per esempio, nel comitato ristretto sono stati elaborati insieme degli emendamenti che riducevano certe distanze su punti delicati. Non sto qui a ricordarli: ne riparleremo.

Il relatore Degola ed anche il Sottosegretario ci hanno dichiarato di essere molto disponibili ad aprire la strada ad un discorso di riconduzione degli articoli 64 e 65 della legge finanziaria nella logica del piano decennale della programmazione...

D E G O L A, *relatore*. Del 65; del 64 non l'ho mai detto.

L I B E R T I N I. Io ho sentito anche del 64. Comunque prendo questa sua affermazione al balzo: intanto il 65.

Ci preavvisarono di questo ed anche su ciò fummo favorevoli — e lo siamo ancora — a condizione che i contenuti corrispondano al trasferimento nel decreto-legge degli articoli 64 e 65 della legge finanziaria.

Ci sembrava, dunque, che il dibattito si fosse avviato sul terreno di un confronto in cui le distanze rimanevano ed erano distanze serie, molto serie; che qui ci sarebbe stato un dibattito forte, serrato, civile e noi speravamo di ottenere altri cambiamenti in questa Aula; ma ritenevamo che il decreto sarebbe stato sostanzialmente migliorato da questo ramo del Parlamento.

Invece è accaduto che nell'ultima giornata di discussione in Commissione, durante il voto sugli emendamenti, non solo non si sono fatti altri passi avanti, ma se ne è fatto uno indietro.

Voglio dirlo con chiarezza anche se il Governo ha dato parere favorevole all'emendamento ormai celebre che mi pare recasse il sostegno dei Gruppi della democrazia cristiana, del movimento sociale, del partito socialdemocratico e mi è parso che il Governo sia stato più travolto che consenziente su quell'emendamento...

MORLINO, *ministro di grazia e giustizia*. C'è una riserva preliminare sull'articolo 1.

LIBERTINI. Gli emendamenti, poi, che lei ha presentato per il Governo, onorevole ministro Morlino, provano che non siete stati entusiasti. Io non pretendo che il Governo guidi la maggioranza come avviene nel Parlamento inglese, ma qui addirittura, corre dietro affannosamente a pezzi della maggioranza che si dissolvono uno in una direzione e uno in un'altra.

È avvenuto, quindi, che questo emendamento non ha peggiorato il decreto: ne ha svuotato la ragion d'essere perché con lo emendamento passato in Commissione il blocco degli sfratti è nominale. Questo è il punto! E questo è tanto vero che anche il Governo si precipita ora a fare un controemendamento. Gli sfratti sospesi sarebbero una percentuale molto piccola del totale degli sfratti. Questa è una svolta e così siamo venuti al dibattito in Aula; ma qui si pone un problema: non ho nessuna esitazione a dichiarare, a nome del Gruppo comunista, dopo averci ben pensato, che, se passassero nei primi due articoli gli orientamenti che so-

no affiorati nelle Commissioni riunite, continueremmo la nostra battaglia sugli articoli successivi, quella che comunque avremmo fatta, ma la faremmo senza nessuna preoccupazione che il trascorrere del tempo possa determinare la caduta del decreto, dato che si ucciderebbe un uomo morto, che è stato già ucciso dal voto in Commissione.

Starebbe al Governo, comprendendo che in quella direzione non si può andare, presentare un altro decreto, non so, ma questo problema si aprirebbe, anche perché noi siamo il Senato, i lavori riguardano questa Assemblea ma non possiamo ignorare, almeno in termini politici se non istituzionali, che un decreto che andasse all'altro ramo del Parlamento con l'emendamento approvato in Commissione subirebbe, non dico da parte del mio partito ma da parte di altri che sono in sospenso, atteggiamenti ostruzionistici che, dati i brevi termini, ne segneranno la fine.

La verità è che chi vuole mantenere il testo passato in Commissione vuole uccidere il decreto e noi non siamo pronti a versare una lacrima su questa morte prematura, ma incalzeremo il Governo perché il decreto sia sostituito immediatamente da un altro di blocco, che contenga tutte le questioni che abbiamo posto: questa è un'alternativa molto precisa, che ritengo di dover enunziare perché i colleghi del Senato sappiano in che clima ci muoviamo.

Un'altra ipotesi è che l'emendamento delle Commissioni del Senato sia cancellato e la discussione sia riportata sul terreno precedente (mi pare che a questo miri — non ne do una valutazione nel merito e dirò perché — l'emendamento del Governo); se questo avvenisse, se cioè venisse cancellato con un colpo di spugna qui in Aula ciò che è stato introdotto con un colpo di mano in Commissione da una certa maggioranza, per noi il problema si riporrebbe nei termini in cui si poneva prima, ossia saremmo impegnati qui in una battaglia seria, in un confronto serio per migliorare il decreto, in un rapporto positivo con gli altri Gruppi (di opposizione, di scontro sui punti di dissenso), ma ci faremmo anche noi carico di arrivare alla conversione in legge nei termini prescritti.

Queste sono le due strade che abbiamo davanti e che prospettiamo con molta serietà.

Ci si domanda (i giornalisti, fuori dall'Aula, ci assalgono): non potete parlare di questo con il Governo, non potete avere contatti con il Governo? Ciascuno di noi ha quotidianamente contatti amichevoli, per esempio con i due personaggi che siedono sui banchi del Governo, il ministro Morlino e il sottosegretario Giglia, ma contatti politici da questo punto di vista non servono, non li abbiamo avuti né intendiamo averli, per un motivo politico, che è questo: chi ha cambiato il decreto, creando una situazione di aspra tensione, non è il Governo, ma determinate forze politiche e non siamo affatto sicuri che gli emendamenti che il Governo ha presentato impegnino queste forze politiche; a questo punto, poichè non vogliamo cadere in trappola, chiediamo la verifica dei fatti, il che significa, in concreto, che oggi facciamo la discussione generale — che abbiamo voluto ampia ma che non vogliamo tirare per le lunghe oltre il necessario e di questo al Presidente Fanfani abbiamo già dato assicurazione —, poi si passerà, quando il Senato lo crederà, al voto degli articoli e ciò che accadrà nel voto sui primi due articoli deciderà del nostro atteggiamento, cioè giudicheremo sui fatti.

Se sarà mantenuto quel peggioramento, se il terreno della discussione sarà arretrato, il nostro interesse per la conversione del decreto cadrà; se invece sarà fatto quel miglioramento, cioè saranno ripristinati i termini, in questo caso la nostra discussione procederà come avevamo preventivato. Voglio dire subito, perchè anche qui non ci siano equivoci, che noi certo considereremmo un risultato positivo il fatto che fosse cancellato lo emendamento introdotto in Commissione, però non lo considereremmo nemmeno, lo dico molto francamente, un successo. Infatti ci battiamo qui per cambiare il decreto-legge sugli sfratti in una certa direzione ed il fatto di riportarlo al punto di partenza non rappresenta un successo; è un lavoro amaro, faticoso e nemmeno gradevole.

Pertanto, non voteremo gli emendamenti che il Governo ha presentato, ma voteremo

i nostri emendamenti. Vogliamo vedere se il Governo, presentando gli emendamenti, ha una maggioranza o se non ce l'ha, perchè se non ha una maggioranza in quest'Aula allora si aprono altri problemi. Certo non può pensare che noi gliela forniamo surrettiziamente per far passare emendamenti che sono diversi da quelli che proponiamo. È un problema vostro: dopo quello che è accaduto in Commissione, il Governo e i partiti devono dimostrare che c'è ancora una maggioranza su quell'orientamento e su quella base. Se non c'è, ognuno ne trarrà le conseguenze. Questo mi pare il punto politico che emerge con molta chiarezza.

Avviandomi al termine, rispettando i limiti che ci siamo dati, poichè parliamo ampiamente ma con discrezione (una minore discrezione la useremo semmai in una fase successiva) si può dire che le questioni sono poste in modo molto lineare, poichè siamo convinti che in questo modo debbono essere posti i rapporti tra le forze politiche, senza nessuna volontà di prevaricazione da parte di nessuno. Qualunque risultato si abbia in questo dibattito, sarà un risultato legittimo di cui ciascuno si assumerà la responsabilità.

Due cose però devono essere chiare in termini politici più generali (e detto questo ho concluso): la prima è che è assai difficile governare in Italia contro o senza il Partito comunista e peggio ancora contro o senza la sinistra. C'è qualcuno che ci vuole provare, ma quando ci prova si trova di fronte i cocci. Comunque ad ognuno è lecito andare dove vuole; ci provi. L'altra cosa che deve essere chiara è che nessuno può illudersi e può pensare di avere un Partito comunista all'opposizione, contro cui si scagliano quotidiani anatemi, il quale poi sottobanco diventi un elemento surrettizio, indiretto, di sostegno della maggioranza. Questa è la sola illusione che bisogna che ci si tolga. Qui c'è un confronto chiaro fra maggioranza ed opposizione e questo confronto può essere sereno e costruttivo, perchè vogliamo fare un'opposizione costruttiva, se la maggioranza si pone su un terreno serio. Se la maggioranza si pone su un altro terreno, se usa anche i voti del Movimento sociale per far prevalere certe cose, il confronto

assume un'asprezza diversa. Questi sono i ruoli.

Si è parlato tanto da parte dei colleghi democristiani della distinzione dei ruoli. Ora la distinzione l'avete e ad essa bisogna che ci atteniamo con molta chiarezza. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non sono bastati quasi quarant'anni di regime vincolistico delle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione. Il problema della casa in Italia, non solo non è risolto, ma si aggrava. Lo stato di emergenza conseguente alla penuria di alloggi permane e diviene sempre più assillante e preoccupante. La situazione dei baraccati e degli sfrattati si traduce in tensioni sociali sempre più esplosive.

A Roma povera gente occupa i locali dell'ex GIL a Monte Sacro ed invade i locali terrenei e l'aula di Giulio Cesare in Campidoglio. Napoli « bolle » ed è in subbuglio per la mancanza di case. Non meno di 30.000 cittadini (tra i quali i senzatetto di Secondigliano, nonché le donne del « rione Don Guanella » che, dopo aver occupato la vecchia chiesa di Santa Chiara nella zona di Chiaia, folcloricamente suonano a distesa le campane per richiamare maggiore attenzione) protestano perché sono privi di alloggio. E numerosi assegnatari di appartamenti popolari reclamano e minacciano denunce giudiziarie per gli abnormi difetti nelle strutture e le copiose infiltrazioni di acqua piovana nei solai, nei corpi di scala e nei pavimenti.

A Catania scoppia la « guerra della casa » e in quasi mille appartamenti dell'Istituto case popolari si immettono violentemente ed abusivamente circa 5.000 persone. A Gela, in provincia di Caltanissetta, sabato scorso 20 mila cittadini scendono in piazza e partecipano compatti ad uno sciopero generale per protestare contro l'iniqua « legge Bucalossi » e la politica persecutoria e repressiva attuata dalla locale amministrazione comunale e per reclamare con forza il diritto di disporre di un tetto. In detta città si verifica persino

l'episodio tragico di un muratore che, già assolto in sede giudiziaria per il reato di costruzione abusiva, riceve parimenti l'ordine di demolire parte del fabbricato intagliato dall'autorità amministrativa: non resiste di fronte a quello che egli ritiene un sopruso e si toglie la vita.

Ovunque sindaci democristiani e comunisti ricorrono a tutti gli espedienti per scacciare sfrattati e senzatetto che occupano, per necessitato abusivismo, case popolari e, per protesta, sedi comunali. Qualche pretore ordina sgomberi coattivi e per l'esecuzione dei nuovi sfratti degli occupanti senza titolo, non raramente già in precedenza sfrattati da veri e propri tuguri, si mobilitano, nel timore di resistenze e di reazioni, ingenti forze dell'ordine (carabinieri, agenti di polizia e vigili urbani).

Alcune delle famiglie sgombrate vengono provvisoriamente sistemate in alloggi di fortuna, spesso nei paesi vicini ai capoluoghi; ad altri nuclei è assicurato temporaneo asilo in vecchie pensioni o alberghi fatiscenti, in un deprecabile stato di commistione, di anti-gienicità e di mero spregio del vivere civile. Gruppi di sfrattati e di baraccati più sfortunati degli altri sono costretti ad allocare con le poche masserizie e i molti bambini nelle piazze o davanti i municipi, con gli occhi volti alle stelle, che rimangono occulte quando piove o vi è nebbia, reiterando le istanze della indilazionabile concessione dell'alloggio, sia pure angusto e modestissimo, ai politici contro i quali imprecano.

Tutto ciò avviene nell'anno 1979, nel paese del sole, in un paese che, così come alcuni hanno ironicamente ed amaramente evidenziato, ha alle spalle un boom anche dell'edilizia e una *way of life* che prevedeva una esistenza sempre più agiata, fatta di prima, seconda e magari terza casa, oltre che tutte le comodità immaginate dal progresso tecnico. Fortunatamente un fenomeno così allarmante non è generalizzato. Purtroppo però esso, dopo una notevole attenuazione negli anni '50 e '60, è venuto ad aggravarsi ed esacerbarsi dal 1969 ad oggi, con particolare acutezza in alcuni grossi centri.

Le cause dello scollamento sono certamente addebitabili ad una legislazione più che trentennale, caotica, superficiale e scon-

siderata, frutto di una politica altrettanto caotica, superficiale, sconsiderata e demagogica.

Mentre molti paesi europei, in tema di acquisizione e di disponibilità di abitazioni, hanno congruamente e da tempo risolto problemi anche più ponderosi dei nostri con l'incentivazione dell'afflusso del risparmio nell'investimento immobiliare e nell'acquisto in proprietà della casa, con la realizzazione di adeguate forme di intervento pubblico, con opportune provvidenze per il risanamento e l'ammodernamento del patrimonio edilizio, con una saggia ed equa disciplina dei rapporti locatizi e con erogazioni a favore dell'inquilino bisognoso, i Governi che si sono succeduti freneticamente allo sconquassato timone del nostro paese e il Parlamento italiano hanno incancrenito la situazione di stallo ricorrendo al sistema della proroga e della proroga delle periodiche e ininterrotte proroghe delle locazioni con relativi blocchi dei fitti per tempi lunghissimi, estesi oltre il termine del « mezzo del cammino della vita » degli esseri umani, senza la adozione di una efficace normativa atta all'incremento dell'edilizia pubblica e privata, dando alla luce disposizioni legislative e regolamentari contraddittorie, astruse e vessatorie nell'ambito della formazione e del funzionamento degli strumenti urbanistici, aumentando oltre i limiti dell'economicamente sopportabile le afferenze tributarie per le case e per i suoli e ignorando totalmente, quanto meno sino all'entrata in vigore della legge di conversione 31 marzo 1979, n. 93, le esigenze del conduttore carente di mezzi sufficienti ad assolvere al pagamento del canone locatizio.

In Francia, ad esempio, è prevista una forma di integrazione del fitto erogata a mezzo di una cassa pubblica alla quale affluiscono specifici contributi. Aiuti pubblici hanno consentito il finanziamento di 110.000 operazioni. In Danimarca una legge del 1977 concede sovvenzioni per il risarcimento sino al 30 per cento delle spese ed accorda la deduzione delle spese fatte dal reddito imponibile sino ad un massimale di 6.000 corone. Nel Belgio altra legge del 1977 stabilisce che chi ammodernava vecchie case ha diritto di

optare per un premio sino ad un massimale di 75.000 franchi belgi (circa 2 milioni) e un prestito a saggio di interesse agevolato per un importo sino a 600.000 franchi belgi (quasi 16 milioni). Nella Repubblica federale di Germania sin dal 1977 è stata creata una cassa di conguaglio dalla quale vengono prelevati dei fondi elargiti a famiglie non in grado di sopportare il livello economico degli affitti; nel 1977 e nel 1978 poi sono stati stanziati, per sussidi a lavori di ammodernamento delle case, rispettivamente 304 milioni di marchi, pari a 135 miliardi di lire, e 364 milioni di marchi, pari ad oltre 160 miliardi di lire. In Irlanda è stata disposta l'abolizione, dal 1° gennaio 1978, delle imposte locali sulle abitazioni, con un conseguente notevole impulso all'ampliamento e al miglioramento abitativo. In Gran Bretagna infine è assai sviluppata l'edilizia sociale, con case in proprietà delle contee che sono locate ad un fitto politico a soggetti e nuclei familiari che versano in particolari situazioni di bisogno e sono altresì concesse sovvenzioni per la ristrutturazione migliorativa degli alloggi.

Per converso in Italia non solo per molti e molti anni non sono stati disposti aiuti, sussidi, esenzioni o riduzioni fiscali, crediti agevolati, certezze giuridiche e procedure amministrative appropriate e snelle per potenziare e migliorare il patrimonio edilizio e per porre il cittadino nella condizione di acquisire in proprietà la casa o di ottenere un decente alloggio a titolo locatizio, ma si è operato per vie diametralmente opposte, facendo tra l'altro ricorso per lustri e lustri, come già è stato sottolineato, al facile ed erroneo sistema del blocco delle locazioni dei fitti, a una continua penalizzazione del risparmiatore, animato dalla volontà di investire in immobili urbani, alla imposizione di pesantissimi balzelli, con l'aggravio dei contributi macroscopicamente onerosi della cosiddetta « legge Bucalossi », con una imposta di trasferimento portata al maggiore livello europeo, con le esose aliquote dell'IRPEF, dell'ILOR e dell'IVA, con l'assoggettamento all'INVIM che, alla luce della recente sentenza della Corte costituzionale e del conseguente decreto-legge 12 novembre

1979, n. 571, viene *de iure et de facto* applicata ai trasferimenti delle case anche per gli incrementi di valore dovuti alla svalutazione monetaria.

A rendere più nero il quadro del settore ha contribuito l'ultima stangata fiscale Reviglio, rappresentata dalla rivalutazione dei coefficienti catastali che, solo per pudore e per mascheramento, non viene qualificata come tassa patrimoniale, anche se a tutti gli effetti è tale, e che comporta effetti progressivamente moltiplicatori sull'imposta a danno dei capifamiglia italiani che, in ragione di circa metà della totalità, abitano in case di proprietà e in misura maggiore a carico dei proprietari della seconda casa.

Così, a causa e per effetto di una politica della casa miope, distorta e viziata da marchiani errori, si è pervenuti alla drammatica crisi produttiva degli immobili urbani, al difetto sempre più crescente di alloggi disponibili, alla coabitazione non più vicina ma ormai in atto. La coabitazione, che è la terribile lebbra data in regalo ai cittadini da tutti i regimi socialisti fino ad ora esistenti nel mondo (anche se tali regimi oggi, sottoponendosi ad ampie revisioni critiche del loro operato, tentano invano di combattere il repugnante fenomeno), diverrà una condanna per le nostre future generazioni se il Governo e le forze politiche non adotteranno senza ulteriori remore opportuni e oculati rimedi riparatori.

Nel 1979 si costruiranno in Italia appena 150.000-160.000 abitazioni, cioè la metà circa rispetto all'esigenza minima calcolata in 300 mila unità. In particolare nel Sud la flessione incidente sulle case ultimate è più sensibile; contro un calo del 9 per cento nell'intero territorio nazionale nei primi 7 mesi dell'anno, il calo nel Mezzogiorno è del 21,2 per cento e più accentuato è in alcune regioni quali la Sicilia (meno 41,9 per cento), la Basilicata (meno 51,4 per cento), la Sardegna (meno 60,7 per cento). Ciò avviene quando al *deficit* arretrato si aggiunge la crescita della domanda di alloggi.

Il legislatore ha assicurato solennemente la definitiva eliminazione del quasi quarantennale regime vincolistico delle locazioni urbane per effetto della legge 27 luglio 1978,

n. 392, istitutiva dell'equo canone. Ma questa, così come onestamente riconosce il senatore Degola nella sua preliminare relazione alle Commissioni congiunte giustizia e lavori pubblici, non è riuscita a rimuovere il fenomeno della carenza delle case e della minacciata esecuzione degli sfratti, maggiormente preoccupante e drammatico in alcune grandi città.

La legge è imperfetta, per molti versi è incomprensibile, è un labirinto di norme confuse ed inestricabili che si accavallano e spesso tra loro si elidono; di fatto ha fortemente rarefatto la stipula di nuove convenzioni locative ed ha accresciuto i recessi locativi, gli sfratti ed il contenzioso giudiziario. Molte sue disposizioni sono state gravate da ben 98 impugnazioni per illegittimità e la sorte di esse dipende dal responso della Corte costituzionale che si attende nei tempi brevi.

Ma la legge sull'equo canone è stata già caducata nella sua enunciazione fondamentale: la soppressione del regime di blocco.

Con fertile fantasia di natura prettamente gattopardesca è stata già sostituita alla logica della proroga *ex lege* delle locazioni e del vincolo delle pigioni una logica peggiore, cioè la logica della proroga degli sfratti che eufemisticamente, con termine edulcorato, viene appellata sospensione o dilazione dei provvedimenti di rilascio. La nuova, che è sempre la vecchia, logica ha trovato la prima pratica e pseudogiuridica attuazione nel decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 21, convertito con modificazioni nella legge 31 marzo 1979, n. 93. Essa è riproposta ora, sotto il giustificato riflesso della eccezionalità, dal decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, in corso di discussione per la conversione in legge.

Questo peraltro non è che un palliativo, il prodotto di accesi contrasti tra ministri e della prona soggezione del Governo in sede di contrattazione extraparlamentare ad una delle forze politiche di simulata opposizione, cioè del Partito comunista. Esso, nel disporre la proroga generalizzata delle locazioni (camuffata pudicamente sotto forma di dilazione della esecuzione degli sfratti) per cento giorni o poco più, da una parte non produce alcun effetto di ricetta miracolisti-

ca a breve termine e non risolve minimamente la piaga sociale della casa che specialmente nei grossi centri riapparirà tra tre, quattro o sei mesi nella identica attuale drammaticità e dall'altra parte serve solo a radicare nei cittadini la convinzione che i principi della certezza del diritto e della intangibilità del giudicato sono già ferri vecchi di nessun valore, che la purulenta politica delle proroghe rivive, ed anzi continua senza seria prospettiva di soluzione, che il sacro ed inviolabile diritto alla proprietà della casa è assurdo al ruolo dell'utopia, che l'investimento del risparmio nella costruzione o nella acquisizione di alloggi non ha senso economico, che lo *slogan* « la casa per tutti » oppure « una casa per ogni famiglia » è stato ed è tuttora il *flatus* delle vane promesse e del tradimento della classe governante e che, infine, le porte delle case sono già aperte e maggiormente saranno spalancate per l'instaurazione del triste regime della coabitazione.

Particolarmente, per quanto concerne la prima parte, quella cioè che disciplina la sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio degli immobili adibiti ad uso di abitazione, il decreto-legge *de quo* è un vero *monstrum* legislativo — mi perdoni, onorevole Ministro, la definizione, ma non so trovarne altra più pertinente —. Il senatore Cioce, nella sua elaborata e attenta originaria relazione, avvertiti i paradossali errori dei quali è pervaso il decreto, con molta bonomia si è limitato a sottolineare che le norme riguardanti gli sfratti in esso contenute non possono certo definirsi come un modello di perfezione giuridica e ha voluto attribuire le numerose carenze da lui scrupolosamente denunciate alla fretta con la quale è avvenuto il varo dello strumento legislativo. Ma non si tratta di semplici imperfezioni: la formulazione degli articoli da 1 a 7 del decreto-legge in esame è estremamente lacunosa e a volte contraddittoria, sicché essa pone all'interprete numerosi e sostanziali interrogativi che la mia parte politica ha ritenuto doveroso evidenziare in sede di Commissioni congiunte, proponendo gli opportuni emendamenti nel comitato ristretto.

Non pochi di detti emendamenti, recepiti dalla sottocommissione unitamente a tanti

altri suggeriti da altre forze politiche, sono stati accolti dalle Commissioni riunite giustizia e lavori pubblici nel corso delle due lunghe sedute del 22 novembre, sicché le norme del decreto-legge relative alla dilazione dell'esecuzione degli sfratti nel nuovo testo proposto a questa Assemblea a nostro avviso appaiono ora non più viziate da vere e proprie anomalie concettuali e storture giuridiche, seppure i contenuti e la forma abbisognano ancora di essere in parte riveduti. Suggestivi correttivi sono ancora necessari, ma non possiamo non rivendicare il responsabile contributo dei senatori del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale al perfezionamento di alcune disposizioni del decreto-legge in esame, contributo che non è dato positivamente di cogliere dagli atti ufficiali, dai quali anzi emerge la costante, monotona, oserei dire sadica, totale reiezione degli emendamenti proposti dalla mia parte politica, compresi quelli sostanzialmente apprezzati e condivisi.

Di ciò, peraltro, non ci lamentiamo, perché sappiamo che un siffatto *modus procedendi* rientra nella abusata logica di chi, appellandosi labialmente ai sistemi democratici, ritiene politicamente utile baloccarsi nella ingegneria e nella architettura degli archi o dei cerchi costituzionali, in danno dell'opposizione di destra, anche quando è chiamato ad occuparsi dell'esigenza di costruire case.

La mia parte politica si ritiene soddisfatta di apportare il suo contributo per rendere più valida la legge e si augura anzi che il Governo e le Camere, per eventuale, pavida soggezione alla gratuita deplorazione che il Gruppo comunista ha ritenuto di fare alla pretesa maggioranza di centro-destra che avrebbe stravolto la *ratio* del decreto-legge, non ripristinino alcune norme distorte e deleterie, già opportunamente e responsabilmente cancellate o modificate dalle due Commissioni riunite del Senato.

Vi è poi la seconda parte, pur essa ampiamente emendata ed integrata in sede di Commissioni congiunte, che con palese difetto di organicità legislativa prevede: contributi ai comuni per l'acquisto di abitazioni; mutui ai comuni ed a consorzi di comuni appositamente costituiti per la realizzazione di un

programma straordinario di edilizia; altri mutui — emblematicamente ostacolati dalla sinistra politica — erogabili per la promozione della proprietà della casa tra le categorie meno abbienti dagli istituti e dalle sezioni di credito fondiario ed edilizio ed assistiti dal contributo statale sugli interessi per l'acquisto delle abitazioni; ulteriori mutui integrativi per arrivare alla totalità della spesa sostenuta, garantiti in via sussidiaria dallo Stato a rinforzo della ipoteca di secondo grado; la riserva di una quota di alloggi di edilizia residenziale pubblica a favore di persone colpite da provvedimenti di sfratto; la elevazione del limite di reddito al di sopra del quale non è possibile all'affittuario il godimento del canone agevolato determinato nel quadro della predetta edilizia residenziale pubblica; l'obbligo degli enti pubblici previdenziali e delle società e degli enti assicurativi di comunicare al prefetto le unità immobiliari disponibili; altri interventi, infine, che purtroppo hanno sapore di assistenzialismo e non di sussidio.

Si tratta di un complesso di norme che recepiscono in buona misura i suggerimenti formulati recentemente in questa Aula, durante la trattazione di specifica mozione, dal mio Gruppo al fine di avviare a soluzione il tormentato problema della casa.

Tuttavia è da segnalare che sono tuttora mancanti le irrinunciabili iniziative e determinazioni da noi sollecitate e tese alla attenuazione delle afferenze tributarie, alla istituzione ed al ripristino di alcune esenzioni fiscali, alla soppressione o quanto meno alla riduzione degli esosi oneri derivanti dalla « legge Bucalossi », allo sveltimento degli strumenti urbanistici ed edilizi, alle opportune modifiche legislative che la tortuosa e nociva legge dell'equo canone, clamorosamente fallita, urgentemente impone, all'abrogazione della legge 8 agosto 1977, n. 513, con il riconoscimento del diritto al trasferimento in proprietà degli alloggi di edilizia residenziale pubblica a favore degli assegnatari in locazione, alla non più dilazionabile normativa della sanatoria dell'abusivismo e, infine, alla introduzione in Italia delle forme di sussidio-casa che esistono in tutta l'Europa e che il nostro potere politico si ostina a denegare.

Solo con l'adozione coordinata e globale dei provvedimenti testè enunciati, unitamente a tutt'altri rimedi in parte recepiti nello strumento legislativo in esame, che tuttavia esigono notevoli modificazioni ed integrazioni, senza più ricorrere in avvenire ai panni-celli delle proroghe delle locazioni e delle dilazioni degli sfratti a stillo continuo e senza più soggiacere ad impulsi di speculata e strumentalizzata demagogia, può e deve trovare soluzione in termini brevissimi il tormentato ed assillante problema della penuria degli alloggi. Solo così sarà debellata la fame delle case, sarà allontanato lo spettro della coabitazione già in atto, troveranno pratica e realistica attuazione i precetti dettati dagli articoli 42 e 47 della Costituzione che garantiscono la proprietà privata e favoriscono l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione.

Nel frattempo, poiché allo stato è necessità urgente ed inderogabile assicurare in qualsiasi modo a tutti i cittadini un tetto, anche se provvisorio e molto modesto, a prescindere da ogni considerazione giuridica, assorbenti ragioni di umanità ci impongono di non disattendere le esigenze dei baraccati e degli sfrattati, correlandole peraltro con le altrettanto giustificate esigenze ed aspettative dei locatori, tra i quali non pochi sono piccoli proprietari, lavoratori e pensionati.

E per queste ragioni che la sospensione dell'esecuzione degli sfratti, opportunamente riveduta nella normativa proposta dal decreto-legge in esame anche in esito ai nostri suggerimenti, pur se erroneamente per qualche tempo generalizzata e pur costituendo soltanto un piccolo tampone occasionale, non può essere e non viene ostacolata dalla mia parte politica. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

B E N E D E T T I . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il blocco generalizzato della esecuzione degli sfratti, per un tempo non lungo ma sufficiente a dominare almeno la fase più acuta dell'emergenza abitativa, è il punto politico di maggior rilievo della nostra

discussione. Noi abbiamo indicato questo periodo di tempo nel termine finale del 31 marzo 1980.

Ce ne sono altri di nodi politici, ma questo — l'ha detto poco fa, molto bene, il senatore Libertini — è per noi pregiudiziale. Del resto è il punto che ha segnato il mutamento della situazione politica, in tema di sfratti (un grande tema, con una particolare incidenza sulla situazione politica generale del paese), dalla Commissione all'Aula, mutamento che resta nonostante gli emendamenti che il Governo ha presentato ieri sera.

Ecco perché per noi la situazione che si incentra nella necessità del blocco generalizzato è un po' la prova di carico — come dicono gli ingegneri — o la prova di resistenza — come si dice nel linguaggio del contenzioso elettorale parlamentare — di tutto il provvedimento in sé. C'è stato uno stravolgimento del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, operato dinanzi alle Commissioni 2ª e 8ª da una maggioranza di centro-destra che, partendo dalla Democrazia cristiana, è arrivata fino al Movimento sociale-Destra nazionale; un vero e proprio colpo di mano che ha praticamente annullato uno dei due oggetti del provvedimento del governo: « la dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio... ».

Ci siamo chiesti: con questa nuova formulazione, quale risulta dal testo dell'articolo 2-bis introdotto con il colpo di mano di maggioranza nelle Commissioni, non si è vanificato sostanzialmente il testo dell'articolo 1 del decreto-legge? La risposta non può che essere positiva al punto che si può dire che nel decreto-legge ormai c'è tutto e il contrario di tutto: c'è l'affermazione del blocco generalizzato, ma c'è l'introduzione di una serie così densa di deroghe che fa saltare il blocco generalizzato. Nella esperienza e nella pratica giudiziaria c'è un termine che riassume molto bene situazioni di questo genere: la sentenza suicida. Questo diventa, nel testo trasmesso dalle Commissioni, un decreto suicida sul punto della dilazione delle esecuzioni dei provvedimenti di rilascio.

Si è trattato dunque di una scelta politica e non di un caso o del destino cinico e baro. Dietro c'è stata una scelta politica della qua-

le ci siamo sforzati di capire le ragioni, i contenuti ed i fini: li abbiamo individuati in un tentativo abbastanza scoperto (tanto da apparire maldestro) di colpire quell'insieme di provvedimenti legislativi, principalmente la legge sull'equo canone, che sono stati varati nella passata legislatura e di dirottare su tale pacchetto di provvedimenti carenze ed insufficienze che vanno ricercate altrove e che in altro modo devono essere combattute.

Siamo quindi di fronte ad un fatto politico gravissimo, un fatto che avviene nell'imminenza della stagione invernale caratterizzata per di più dalle notevoli difficoltà nelle quali il paese si trova quanto ad approvvigionamenti e agli altri aspetti che mettono a dura prova la stessa possibilità di vita civile nelle grandi aree metropolitane, appunto quelle maggiormente interessate dalla tensione in materia abitativa.

Diceva il ministro Morlino in Commissione che la data del 31 dicembre non dovrebbe mai essere indicata in una legge per via della notte di S. Silvestro o della notte di Natale; ebbene, se fosse approvato il testo così come ci è stato trasmesso dalla maggioranza di centro-destra formata in Commissione — quella maggioranza che è emersa con una brusca impennata — senza essere retorici si può dire che per gli sfrattati, onorevole Ministro, ogni notte sarebbe una triste notte di San Silvestro o di Natale. Ripeto dunque che siamo in presenza di un fatto gravissimo; il nostro Partito è impegnato a combattere questa battaglia allo scoperto, qui e nel paese, senza sotterfugi e senza interventi surrettizi o mediazioni. Al di là di quello che qualche giornale stamattina ci ha attribuito, senza rispetto della verità, ci impegniamo in questa battaglia affinché la modifica introdotta venga annullata e si arrivi, non al testo originario, ma ad un testo migliore. Per questo riteniamo che la sua proposta, onorevole Ministro, sia la mediazione della mediazione della mediazione, sia cioè, in sostanza, ritorno al testo governativo verso il quale avevamo già indirizzato le nostre aspre e severe critiche. Ci battiamo, invece, perché si torni al più ampio e congruo termine che, certo senza trionfalismo e senza letizia, come è già stato detto, abbiamo

indicato come il minimo indispensabile atto a fronteggiare l'emergenza.

Riflettevo in queste ore, se mi è consentito divagare un momento, su un'opera fondamentale di uno studioso americano, Lewis Mumford, scritta nel 1938 e consegnataci dalle edizioni di Comunità nel 1953; il titolo è suggestivo: « La cultura delle città ». La battaglia di questo scrittore andava contro la organizzazione antiumana della città. Ma non credo di divagare, perché il nodo poi sta qui: sta a Roma, a Napoli, a Torino, a Palermo. L'organizzazione antiumana è dovuta — diceva l'autore — alla mancata assimilazione della civiltà industriale.

Riflettevo sul fatto che, a questo punto, la battaglia potrebbe rischiosamente diventare — ma sarebbe già una terribile battaglia di retroguardia — non tanto quella di collegare la cultura delle città alla loro espansione, vincendone la violenza, quanto quella di impedire che la cultura stessa di Roma, delle borgate romane, sia travolta dalla violenza dell'espansione.

Mi si potrà obiettare che questo non c'entra con il problema degli sfratti, ma non lo credo. La tensione è acuta e grave; c'è una grande valenza politica delle aree metropolitane. Si è detto ampiamente, e mi pare sia scritto anche nella relazione, che ogni sfratto, certo, è un dramma pur se eseguito nel comune di 10.000 abitanti; ma c'è questa rilevante valenza politica delle grandi aree metropolitane.

Onorevole ministro Morlino, noi comunisti da tempo chiediamo la concentrazione dei mezzi della giustizia soprattutto nelle grandi aree metropolitane. Ella, al convegno di Senigallia organizzato da « Giustizia e Costituzione », ha parlato diffusamente del piano per la giustizia; l'entrante settimana cominceremo nella 2ª Commissione la discussione del bilancio del suo dicastero. Perché voglio ricordare anche queste cose? Perché c'è una congestione che deriva anche dai provvedimenti di rilascio degli immobili adibiti ad uso di abitazione, che interessa quindi l'organizzazione e la pratica giudiziaria: gli uffici esecuzioni (i quali, mi si dirà, hanno in un certo senso attuato di fatto un blocco dei provvedimenti di rilascio) soffrono comun-

que di una congestione che si ripercuote negativamente nell'insieme della vita giudiziaria. E allora vogliamo chiedere ai colleghi della Democrazia cristiana che cosa abbiano voluto realizzare con il colpo di mano operato in Commissione: volete introdurre un elemento di aggravamento della tensione? Volete che questa tensione diventi ancora più grave e raggiunga soglie di intollerabilità oltrepassando il livello di guardia?

Del resto, il fatto che si sia trattato di un episodio molto grave trova la migliore dimostrazione nella circostanza che c'è stata in tutto il paese una forte, vivace, intensa reazione, soprattutto — per quello che essi rappresentano ed esprimono — da parte dei sindaci della stragrande maggioranza delle città italiane. Quei sindaci, onorevoli rappresentanti del Governo, verso i quali il decreto-legge è avaro e mostra, se non malcelata ostilità, certo una dose notevole di diffidenza, quei sindaci sostanzialmente tagliati fuori dalla distribuzione dei contributi di sanatoria della morosità.

Onorevole Ministro, rilevo tra parentesi che noi non riteniamo insuperabile l'obiezione tecnica che ella ha portato in Commissione, quella che si riferisce alla iscrizione contabile del contributo di sanatoria.

Ci sono precedenti, come ha già detto il senatore Ottaviani, che non ci soddisfano; in ogni caso c'è un'emergenza che questa volta ha portato i sindaci in prima fila — i sindaci, non i prefetti — con gli sfrattati davanti al comune.

Se questa è la situazione, ascoltiamo un po' questi sindaci e sentiamo che cosa dicono e che cosa hanno detto in merito a quanto è avvenuto nelle Commissioni. Il sindaco di Firenze, Gabbuggiani, ha dichiarato che la modifica comporterebbe conseguenze disastrose per Firenze. Se passasse questo articolo, diceva qualche giorno fa Gabbuggiani, la proroga interesserebbe meno del 10 per cento degli sfrattati.

Perché voglio riferire la dichiarazione di Gabbuggiani? Perché, ad emendamento passato, ci si è detto in Commissione — mi pare sia stato lo stesso relatore senatore Degola — che in sostanza non era il caso di drammatizzare perché l'articolo 2-bis, per le sue

previsioni e per il suo — aggiungo io — infuato collegamento con l'articolo 1 del decreto-legge, in ultima analisi appariva, era e sarebbe stato del tutto tollerabile. Il mancato riferimento agli sfratti per finita locazione, non contenuto nelle previsioni ora connesse dell'articolo 2-bis e dell'articolo 1, finirebbe per rendere — si è detto — non così drammatica la situazione.

Allora ci chiediamo una cosa: come mai viene da Firenze questo grido di allarme, questa sottolineata preoccupazione del sindaco della città? Firenze è senza dubbio nella storia e nella cultura italiana una città di tipo particolare, ma pensiamo che in tema di sfratti non si sottragga alla legge dei grandi numeri.

Se mi è consentito fare un'altra rapidissima, non credo però inconcludente, divagazione, dirò che sono portato a pensare che da una qualunque « via del Corno » fiorentina non possa venire un messaggio diverso da quello che ci può venire da Napoli, da Roma, da Palermo, da Torino e così via.

Ma c'è qualche cosa di più. Il sindaco repubblicano del capoluogo marchigiano, di Ancona, ha reso ieri al quotidiano del nostro partito una dichiarazione che rapidamente, e pressochè testualmente, riferisco. Egli ha affermato che le modifiche apportate al decreto di sospensione degli sfratti in sede di discussione rischiano seriamente di rendere esplosiva la situazione. Nel capoluogo marchigiano, dice il sindaco Monina, ci verremo a trovare nelle condizioni di avere decine di famiglie in mezzo alla strada senza poter far nulla per dar loro un tetto.

Mi pare che questa citazione del sindaco di Ancona mi offra il destro di una risposta al collega senatore Venanzetti per le cose che egli ci ha addebitato ieri sera. Il nostro comportamento, infatti, non è affatto la risultante, il frutto di un espediente o comunque di una manovra politica, ma è la risultante di un convincimento ben fondato e preoccupato. D'altra parte mi sembra che ulteriore — ammesso che ce ne sia bisogno — riprova e dimostrazione se ne rinvengano nel fatto che è vero, sì, che in un precedente provvedimento di legge circostanze di questo genere erano state previste, ma è altret-

tanto vero che questa volta il Governo, avvalendosi dell'eccezionale potere di iniziativa legislativa, aveva ritenuto di non prevederle. Adesso il Governo cerca una mediazione che, voglio dirlo, *absit iniuria* (prendo ancora una volta in prestito Libertini), per noi è in sostanza un piccolo pasticcio. C'è stato un imbarazzo del Governo. D'altra parte la stessa stampa quotidiana, sempre così attenta ai sintomi di possibile allarme, ha colto in ciò il segnale di uno scollamento in seno alla maggioranza e comunque tra la maggioranza e il Governo.

Il decreto-legge, nel suo linguaggio scarno ed essenziale — voglio sottolinearlo — precisa nella relazione di avere adottato le misure necessarie ad alleviare i problemi più pressanti delle persone colpite da provvedimenti esecutivi di rilascio. Mi pare che non occorran commentari. Bisogna procedere anche per sensazioni quando si esprimono valutazioni politiche.

Dinanzi alle Commissioni riunite il relatore Degola fece una difesa convinta, mi sembra di ricordare — deve essere consacrata anche nel resoconto sommario — dell'articolo 2-bis, proprio operando quella distinzione tra sfratti per finita locazione e, diciamo, tutti gli altri. Nella relazione — sarà un'impressione; chiedo, semmai, di essere corretto — ho notato un'attenuazione dei toni, come quando un argomento viene trattato, per così dire, con punta di penna. Mi è sembrato di notare una difesa non convinta di quel colpo di mano, difesa che ci attendevamo, invece, ancora più accentuata appunto nella relazione. Leggiamo invece che le esclusioni in questione (e questa a me pare veramente, senatore Degola, una clausola di stile, come dicono i giuristi o gli esperti di pratica forense), essendosi ritenuto che siano tutte motivate da cause degne di piena considerazione e tutela nell'ordinamento, sono state applicate anche alla sospensione di cui all'articolo 1. Lei è troppo intelligente, senatore Degola, per non darmi atto del fatto che qui si dice tutto, ma in sostanza non si dice molto.

Emerge insomma una contraddizione; è stata fatta una scelta politica, ma vi è poi una evidente sensazione di disagio, come

sempre avviene, del resto, quando si fa un colpo di mano: lo si fa esplodere di soppiatto e se ne vogliono conservare gli effetti politici dirompenti, cercando però di salvarsi l'anima, se così posso dire.

Il decreto-legge sospende l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio fino al 31 gennaio 1980. Avevamo espresso chiaramente il nostro dissenso anche nei confronti di questa previsione; ecco perché il dissenso non può che restare, altrimenti, come bene ha detto il senatore Libertini, questo sarebbe un giochetto troppo facile. E sulla nostra pelle non potete fare il giochetto di peggiorare il testo e di offrirci poi, come meno peggio, quello che prima non avevamo accettato. Queste cose le abbiamo dette e le ripetiamo chiaramente perché si sappia quale sarà l'andamento della discussione non solo nel dibattito generale, ma anche in sede di emendamenti.

Abbiamo chiesto il termine del 31 marzo. Vorrei ricordare che fu il nostro collega Bacicchi a dire, nella discussione svoltasi il 4 ottobre di quest'anno sulla nostra mozione presentata l'11 agosto, che la data doveva, essendo trascorsi due buoni mesi nell'incertezza e nei contrasti in seno al Governo e in seno allo stesso Consiglio dei ministri, essere ormai procrastinata: almeno fino al 31 marzo 1980! Ma il Governo, superati i contrasti, emette il decreto-legge e indica il termine del 31 gennaio 1980. C'è però la linea di fondo e noi non abbiamo difficoltà ad esprimere subito, su questo, il nostro apprezzamento. Nell'ambito della formulazione dell'articolo 1 andiamo immediatamente a proporre modificazioni e miglioramenti nel senso, per esempio, che qui riconfermiamo, di far cadere la discriminazione temporale rappresentata dalla data di entrata in vigore del decreto-legge emesso il 17 ottobre; nel senso cioè che ci sia un differimento generalizzato fino al termine finale del periodo di riferimento.

Se tutto questo avviene, però, e se avviene con contrasti in seno alla compagine governativa, del resto resi evidenti anche dal lungo tempo impiegato dalla discussione della mozione fino alla emanazione del decreto-legge, se tutto questo avviene è perché il

Governo si è reso conto dell'estrema gravità della situazione e della estrema necessità di un blocco generalizzato senza deroghe, senza aperture di maglie, senza sconfinamenti che consentano di far entrare all'interno del blocco cariche dirompenti che ne vanifichino l'incidenza, l'efficacia e che quindi lo rendano del tutto improduttivo.

A questo punto si apre la discussione sui dati. Noi abbiamo criticato in Commissione non il fatto che il Governo non ci abbia fornito i dati, ma il modo di procedere affidato sostanzialmente all'empirismo, anche se l'empirismo può avere i suoi pregi. Questa erogazione a pioggia dei dati mescolati e ripetuti indubbiamente non consente la loro scomposizione e la loro analisi (la statistica è appunto una scienza) dalle quali trarre indicazioni e prospettive politiche. Al di là di questo, al di là del dibattito sui dati, mi pare che tutti possiamo con larga unanimità e scontando le approssimazioni che non rilevano, attestarci su termini sui quali c'è un consenso, su un termine di circa 200.000 sfratti o 190.000, dei quali parla il SUNIA, riferiti a procedimento in corso, e su quello dei 32.000 sfratti in esecuzione, cioè con provvedimento di rilascio in esecuzione. L'allora guardasigilli, senatore Bonifacio, allo spirare dell'altra legislatura, riferiva alla Camera dei 90.000 sfratti che diventavano 85 mila; una parte se ne perdeva per strada, per situazioni immaginabili di carattere pratico e giuridico, e così alla cifra di 30.000 ci si era già allora. In questo periodo tale cifra — 30.000 sfratti, 30.000 famiglie; e non dico una novità, c'è un effetto moltiplicatore — si è consolidata.

Abbiamo dati che vengono dalle città e sono veramente sconvolgenti; li riportava sabato scorso il nostro quotidiano « l'Unità »: a Napoli 4.800 sfratti in esecuzione, 35.000 procedure in corso, 5.000 senza tetto alloggiati in alberghi, scuole, locali di fortuna. Credo che il nostro compagno Mola, che è anch'egli iscritto a parlare, potrà dirci cose molto preoccupanti su Napoli, molto più di quanto non possa fare io; a Milano 4.000 sfratti con una previsione che copre l'arco del mese di dicembre, ma su 10.000 provvedimenti giudiziari già emessi; a Roma 5.600

— mi riferisco sempre a quelli in fase di esecuzione — con una previsione di 15.000 entro il prossimo anno; a Torino 1.300; nella provincia di Grosseto 2.000 sfratti e in Sicilia 10.000 sfratti e 15.000 disdette.

Detto questo, voglio subito rilevare che al limite — certo un dibattito sulle cifre deve pur esserci, c'è stato e ci conferma nell'assoluta, inderogabile necessità del blocco generalizzato — il problema non è nemmeno quello del dibattito sulle cifre nè sull'analisi nè sul tentativo di sottilizzare sulle cause di questo o di quello sfratto, di questo o di quel blocco di sfratti. Il fatto politico è che il problema degli sfratti ormai ha superato il livello di guardia, è andato politicamente oltre la soglia; quando si tratta di sfratti già si distingue male il fatto che uno sia stato sfrattato per morosità o per una delle altre cause riconducibili alle previsioni di legge. Di qui la nostra scelta, che non è di contrasto con i piccoli proprietari; è la scelta in favore del contraente più debole, il conduttore sfrattato. Il problema infatti è di vedere se ci sono o no le abitazioni (e in questo momento non ci sono) per dare un alloggio agli sfrattati, che poi vanno dai sindaci a chiedere il loro intervento di urgenza e di emergenza.

Il problema politico è soprattutto questo: quello delle procedure di rilascio degli immobili adibiti ad uso di abitazione come moltiplicatore di tutta un'altra situazione che interessa l'ordine pubblico, la pratica giudiziaria e gli stessi rapporti nella vita civile tra i conduttori da un lato e in genere i piccoli proprietari dall'altro. Qual è quindi

la situazione? È necessario mettere sotto controllo la punta acuta dell'emergenza, e questo non può che avvenire attraverso un congelamento, attraverso un blocco di tutti gli sfratti. Questo è il punto fondamentale.

C'è poi il problema del cosiddetto slittamento dei periodi di tempo. Come diceva il senatore Libertini, forse avremmo preferito un congelamento un po' più ampio (al limite, a dover scegliere) e uno slittamento un po' meno raffreddato. Però abbiamo subito posto come termine finale dello slittamento (e quindi del terzo scaglione, articolo 2, per intenderci) non il 29 luglio 1978, data di entrata in vigore della legge dell'equo canone, ma la data di entrata in vigore della legge di conversione.

Ci è venuta una obiezione dal relatore: si potrebbe trasmettere un messaggio un po' delicato, un po' pericoloso, alla nostra società civile, a proposito della legge sull'equo canone, con la proposta di uno slittamento per un periodo successivo all'entrata in vigore della legge stessa. Il ministro Morlino ha detto qualche cosa di più: si è riferito anche a possibili preoccupazioni di ordine costituzionale; voglio dire — e so benissimo di non scoprire l'America — che questo slittamento riguarda il differimento dell'esecuzione degli sfratti e non intacca quindi il principio negoziale. Non bisogna dire poi che questo è surrettizio, che è una reintroduzione della proroga del contratto di locazione; riguarda una fase ben individuata, tanto è vero che anche proceduralmente attiene ad un altro libro del codice di procedura civile, e questo pure conta ed ha un significato.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(Segue BENEDETTI). Vogliamo anche dire che in verità la legge sull'equo canone conserva qui intatta la sua dinamica, perché essa ha dato un'attuazione che riteniamo tuttora valida alle prescrizioni della sentenza della Corte costituzionale, la nota sentenza 225 del 1976, nel senso che con que-

sta legge si è voluto privilegiare la funzione abitativa come elemento fondamentale della proprietà edilizia abitativa privata. Si è voluto operare sulle condizioni di mercato attraverso la determinazione dell'uso del bene casa e quindi si è voluto ragguagliare il valore d'uso del bene alla sua esclusiva fun-

zione, con il risultato di assicurare — questo diceva e chiedeva la Corte — l'equilibrio e la libertà contrattuale.

Però, a questo punto, dato che è stato fatto riferimento a quella che si è definita la « dif-fida ad adempiere » della Corte costituzionale, mi pare che sia opportuno soffermarsi meglio sul contenuto della sentenza della Corte costituzionale, soprattutto sul punto in cui la Corte si riferisce a quel più ampio quadro delle indilazionabili misure che si richiedono per sottrarre l'attività edilizia ai fenomeni distorsivi della speculazione, per incrementare adeguatamente l'offerta pubblica di abitazioni di tipo economico, per incentivare il concorso dell'iniziativa privata e stimolare l'afflusso del risparmio popolare nel settore edilizio. Non prendiamo la sentenza della Corte costituzionale nella sola parte, per così dire, normativa; io credo che la parte più rilevante sia quella di politica economica sulla quale la Corte costituzionale si è soffermata, qui mettendo in mora più Governo, più Esecutivo, che Parlamento, ammesso che l'altra possa riferirsi al Parlamento più che al Governo.

Pertanto una preoccupazione di questo genere ci sembra possa essere superata; ma ci aiuta in questo momento per tornare al nostro discorso e alla nostra critica severa che permane — è questo l'altro nodo — al di là del problema dell'articolo 1, per di più peggiorato. L'altro nodo è quello delle misure economiche previste nel decreto-legge, misure che vanno a vanificare tutto quel complesso di normativa che ha per oggetto la politica abitativa e che, come abbiamo già detto e come vogliamo ripetere, corre il rischio di essere qui completamente vanificato.

Abbiamo presentato una serie di emendamenti, anche emendamenti subordinati, sui quali faremo una battaglia, convinti come siamo della necessità di tale battaglia. Non posso non pensare, per esempio, all'infuasto articolo 2-bis e alle conseguenze perverse che è destinato ad introdurre se malauguratamente dovesse rimanere nella sua formulazione, senza pensare anche alla previsione della risoluzione del contratto per grave inadempimento del conduttore. È come a dire

che se un caso non rientra in tutti gli altri previsti (c'è nel codice di procedura civile il famoso articolo 700, onorevole Morlino, che negli scherzi della vita forense si dice sia un po' come un organetto, a seconda di come lo interpreta un pretore piuttosto che un altro), qualcuno di essi apprezzabile, certo (come quello ad esempio, della necessità del locatore di destinare l'immobile ad esigenze proprie o della propria famiglia), alla fine c'è sempre la risoluzione per grave inadempimento contrattuale! Questa azione, là dove viene esperita dal locatore, avrà un intendimento punitivo o risarcitorio, ma non ha certo l'obiettivo di riottenere la disponibilità dell'immobile per una esigenza riferibile alle condizioni di famiglia del locatore. Ed allora in una situazione di emergenza, di rilievo sostanzialmente pubblicistico, almeno questo dovevate accettare che venisse cancellato, e invece siete passati sopra ai nostri emendamenti senza volere in alcun modo discutere. Ne presentiamo molti altri — già distribuiti — sui quali il dibattito proseguirà ancora.

Ed allora qual è il nodo politico che, dette queste cose, noi siamo chiamati a sciogliere? È quello relativo ad una situazione — la situazione dell'emergenza abitativa — che si intreccia anche con il periodo di rodaggio, di collaudo, se volete, di sperimentazione, della legge sull'equo canone, con il piano di politica abitativa che è stato definito nella passata legislatura, e anche con le cose — lo diceva il senatore Ottaviani — che, se frutto di astrattezze, di mancate previsioni, dovranno essere rivedute e corrette. Questa è la situazione nella quale avviene il vero, reale scontro politico.

In verità quando l'altra sera è avvenuto quel che è avvenuto dinanzi alle Commissioni giustizia e lavori pubblici, il pensiero di noi tutti è corso ad un'altra serata che abbiamo ancora ben scolpita nella memoria quando, discutendosi sempre dinanzi alle Commissioni riunite lavori pubblici e giustizia la legge sull'equo canone, al di là degli accordi di maggioranza di allora, ci fu analogo colpo di mano con il quale si tentò di stravolgere la stessa sostanza e lo stesso contenuto di politica economica che

veniva affidato alla normativa dell'equo canone. Ecco perchè abbiamo parlato di un attacco che ha una sua ragione, ha una sua logica, ha una sua finalità politica ed ecco quindi la nostra reazione, collega Venanzetti. È una reazione, certo, di tipo politico (come potrebbe essere altrimenti?), ma che si alimenta di una valutazione politica sostanziale legata alla particolare delicatezza del momento che attraversiamo.

Questo è il nostro orientamento nella discussione di questa sera; lo porteremo più avanti con maggior durezza. Non è un problema di sfumature linguistiche: la battaglia entrerà nel vivo quando si tratterà, come noi diciamo (noi e i compagni socialisti, i compagni della Sinistra indipendente), di disarticolare l'articolo 2 e comunque di impedire la efficacia perversa che è destinato ad esprimere e a produrre su tutta la legge; ecco perché dicevo che la battaglia entrerà nel vivo delle soluzioni in quel particolare momento, che non potrà che essere particolarmente aspro.

Queste sono le considerazioni che volevamo ancora esprimere. Il senatore Libertini diceva che abbiamo ridotto un po' le iscrizioni a parlare ed anche i tempi dei nostri interventi perchè abbiamo voluto marcare il nostro profondo dissenso politico su quanto è avvenuto, su quanto permane, consapevoli, però, che il nostro impegno dovrà trasferirsi soprattutto nella battaglia sulle modificazioni. E siccome ci vantiamo un po' di essere anche il partito della speranza, il partito del destino dell'uomo, questa speranza (al di là della logica politica alla quale siamo sempre fermamente coerenti) che la nostra battaglia possa essere vincente in quest'Aula non l'abbiamo abbandonata.

Tutto questo noi consideriamo la migliore garanzia perchè si esca presto dalla situazione di emergenza, perchè si eliminino tutte le ragioni di attrito tra inquilini e piccoli proprietari, che non vediamo assolutamente come categorie e forze sociali in conflitto, ma per le quali vediamo anzi unità di prospettive e di soluzioni, al di là di quello che può essere, e che nella particolarità dei singoli casi è, il momento di attrito, di conflitto ed anche di controversia giudiziaria.

Per questo abbiamo criticato e severamente criticiamo la parte delle disposizioni di politica economica del decreto, che vogliamo leggere in una chiave di lettura riferita anche alla legge finanziaria nel suo complesso e in ogni caso a quegli articoli della legge finanziaria, il 64 e il 65, dei quali si è chiesto lo stralcio perchè possano integrare il provvedimento in discussione. In questo abbiamo visto — l'abbiamo detto anche in Commissione prima ancora che si attuasse il colpo di mano — un disegno politico atto a scardinare il piano decennale.

Credo sia sintomatico e grave l'attacco alle regioni che c'è: come si fa a dire che non c'è un attacco alle regioni e che non c'è, quanto meno, una sottovalutazione, che pesa, della funzione e dell'istituto regionale? È un attacco che viene mentre abbiamo ancora in piedi il dibattito sulle riforme istituzionali; bisogna rendersi conto del fatto che — soprattutto in politica — le cose hanno un valore, oltre quello che è espresso dalla loro obiettività, anche per il particolare momento in cui vengono dette.

Attacco alle regioni, attacco ai comuni: per la diffidenza nei confronti dei comuni di cui parlavo prima, si era addirittura prevista una commissione che, se non di tutela, quanto meno sarebbe stata di curatela, una commissione di assistenza, cosa che non poteva non destare la sorpresa di tutti.

Il punto di fondo della nostra critica ai provvedimenti di tipo economico è che la emergenza va affrontata con l'emergenza; i provvedimenti finanziari che devono essere adottati per affrontare l'emergenza devono restare nel suo canale. Questo andare a prelevare altrove, questo saccheggiare il piano decennale, neutralizzando altre iniziative, che cosa comporta? Sgonfia di significato il grande programma al quale ci siamo ancorati e che ad un anno e più dall'entrata in vigore della legge sul piano decennale ancora attende di essere avviato.

L'emergenza dunque viene usata per far slittare non soltanto l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio, ma anche l'esecuzione dei provvedimenti di tipo economico intorno ai quali bisogna costruire una reale e seria politica abitativa nel nostro paese.

Se questo avviene, dobbiamo allora concludere che l'emergenza finisce per essere — e siamo fermamente impegnati ad impedirlo — una etichetta sotto la quale possono essere contrabbandate merci diverse.

Concludendo, vogliamo dire che c'è necessità e tempo per dare a questo provvedimento, a questo decreto-legge adeguatezza di strumenti e coerenza di fini con una reale ed efficace politica della abitazione nell'interesse generale del nostro paese. Questo è l'impegno che noi comunisti abbiamo portato e vogliamo ancora portare avanti nella discussione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

SCAMARCIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlare del decreto-legge n. 505 significa parlare del problema della casa, problema importantissimo, che prende l'attenzione della intera opinione pubblica, in particolare di alcune fasce sociali. Si tratta di un problema mai risolto, mai posto nella sincera prospettiva di una soluzione, di un problema che vede ancora penalizzati coloro i quali non sono in grado di provvedersi di un alloggio, di un rifugio sicuro, che non sono in grado di munirsi di questo bene sociale. A tale problema dobbiamo dare una risposta positiva dopo anni di attese, di provvedimenti interlocutori, di pannicelli caldi, di riscontri evasivi. Si tratta di un problema sociale a cui dobbiamo dare una risposta adeguata alla sua importanza. Questa risposta ce la chiedono migliaia di famiglie diseredate, di operai, di disoccupati, di pensionati, di modesti lavoratori.

Possiamo ancora sottrarci a queste esigenze? Potete, colleghi del partito di maggioranza relativa, sottrarvi ad esse? La risposta è che ancora una volta la Democrazia cristiana ed i suoi alleati naturali offrono un riscontro inadeguato, ingiuriosamente peggiorativo. Infatti, con il disegno di legge che stiamo ora discutendo, vediamo che addirittura si fanno dei passi indietro, specie se pensiamo a quello che si è verificato in seno alle Commissioni parlamentari, laddo-

ve è venuto a mancare anche il buon senso. Si è voluto peggiorare il testo governativo, si è voluto formulare una normativa che aggrava la situazione dei senzatetto, degli sfrattati, della povera gente, degli operai, dei disoccupati. Tutto ciò in un contesto politico-sociale in cui più urgente e doverosa doveva essere la tutela di quegli strati sociali più esposti alle intemperie del momento economico-finanziario.

Si è fatto tutto ciò per tutelare il più forte ai danni del più debole, per garantire chi già si trova in una posizione più favorevole rispetto all'altro contraente. Si è colta l'occasione per fare tutto ciò, la meno propizia: ecco il perché della necessità di riparare a quello che di male si è fatto nelle due Commissioni; ecco perché le sinistre in questa Aula sono impegnate a condurre una battaglia su questo disegno di legge che concerne la dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di sfratto; ecco perché abbiamo parlato del problema della casa.

Uno sfratto da un immobile adibito ad uso di abitazione non può non richiamare alla nostra attenzione il problema della casa, che non poteva del resto essere risolto con la legge dell'equo canone, la quale semmai ha aggravato una situazione di per sé già al limite dello sfascio. A tale riguardo possiamo dire non certo con soddisfazione che fummo profeti quando anticipammo un evento che era già implicito nelle cose, cioè che la legge dell'equo canone avrebbe procurato una serie di sfratti dai quali poi saremmo stati costretti a difenderci con altra leggina, con altri pannicelli caldi.

Così è accaduto e non era davvero difficile prevederlo; impossibile però era prevedere che la Democrazia cristiana volgesse *in peius* un decreto-legge governativo che tentava alla meno peggio di porre argine alle migliaia di sfratti che incombono sulle migliaia e migliaia di famiglie di povera gente. Eppure ci troviamo di fronte ad un problema, il tema della casa, che tanta attesa da sempre suscita nel paese, da prima ancora del varo da parte del Consiglio dei ministri del decreto-legge in oggetto, recante la dilazione degli sfratti e provvedimenti urgenti per l'edilizia, e prima ancora del

disegno di legge 292, quello relativo alla legge finanziaria.

Per il gruppo di preannunciati provvedimenti per la casa il contributo del Partito socialista italiano al dibattito sull'emergenza che si è manifestata pesantemente nel settore della casa con l'esecutività di numerosi sfratti si è qualificato per il tentativo di raccordare proposte e indicazioni concrete in un disegno organico e unitario, con respiro adeguato ai problemi posti dalla carenza delle case in affitto per le famiglie sfrattate, così come per le giovani coppie e per gli anziani.

Le proposte del mio partito, già dibattute in Parlamento, pur non perdendo di vista il grave quadro di tensione sociale determinata dagli sfratti, si sono caratterizzate per una iniziativa che, salvaguardando e anzi valorizzando la legge sui suoli, l'equo canone, il piano decennale per l'edilizia, rispondeva a tempi brevi alla carenza di alloggi in affitto con misure straordinarie ed organiche, in grado di fornire concrete soluzioni alloggiative alle famiglie sottoposte a sfratto, aggiungendo risorse e non sottraendole neanche temporaneamente al piano decennale per la casa.

Con la proposta di costruire 30.000 alloggi all'anno nelle grandi città, mobilitando e razionalizzando l'uso di risorse finanziarie di diversa provenienza, promuovendo l'uso pure adattato alla peculiarità dell'edilizia residenziale dell'istituto della concessione, abbiamo voluto riconfermare come non riteniamo possibile uscire dall'emergenza senza raccordare il fabbisogno dell'utenza con la presenza degli operatori. Si dovranno promuovere aggregazioni attorno a blocchi di intervento poliennale e di edilizia convenzionata con procedure particolarmente accelerate, valorizzando il ruolo degli operatori, del movimento cooperativo, degli istituti delle case popolari, dei privati, degli enti locali, delle regioni, dei comuni, degli organismi centrali di indirizzo e di coordinamento (parlo del CER), utilizzando tutte le risorse finanziarie reperibili, promuovendo processi di reale contenimento dei costi attraverso l'industrializzazione. Tra i vari provvedimenti preannunciati, la man-

cata presentazione di due in particolare, cioè l'anticipazione del secondo biennio del piano decennale ed il disegno di legge sul risparmio casa, ci induce ad esternare preoccupazioni su una prassi scoordinata seguita dai vari Ministeri col prevedibile risultato di svuotare un quadro legislativo avanzato, come quello uscito dalla VII legislatura, per il quale si porrebbe semmai il problema di un maggiore coordinamento di quello avvenuto in sede di approvazione parlamentare delle tre leggi fondamentali sulla base dell'esperienza emersa dalla pratica attuazione delle stesse.

Il ritardo nella presentazione del disegno di legge sul risparmio casa pone dei seri interrogativi sulla destinazione da parte del disegno di legge 292 di risorse finanziarie da assegnare ai singoli cittadini per l'acquisto dell'alloggio, così come la mancata anticipazione del secondo biennio del piano decennale ha fatto venir meno l'occasione di disporre di un quadro di riferimento per gli interventi proposti dal Governo, nel quale quadro far confluire le risorse aggiuntive e collocare quei meccanismi che consentano di rispondere alla svalutazione delle risorse stanziata ed all'aumento dei costi, recuperando il piano decennale agli obiettivi quantitativi in termini di vani e alloggi che si era prefisso, anche aumentando l'ammontare dei mutui individuali.

Mancando questo quadro non possono non preoccupare lo stanziamento per l'acquisto di alloggi già costruiti (400 miliardi nelle 11 città con più di 350.000 abitanti e nelle loro cinture), le modalità di acquisto e soprattutto i criteri di valutazione adottati.

L'opportunità di tali acquisti andrebbe invece valutata quando non sia realmente possibile accelerare i programmi in corso intervenendo per completare le opere di urbanizzazione laddove esistano alloggi di edilizia pubblica e cooperativa da tempo terminati o in corso di completamento, ma non abitabili senza interventi incisivi che recuperino i ritardi o dove non sia realistico pensare ad un immediato avvio di programmi straordinari con procedure accelerate.

L'opportunità di acquistare alloggi già costruiti andrebbe anche valutata in realtà urbane e metropolitane al disotto della soglia demografica individuata dal Governo, non soltanto dove il fabbisogno e le tensioni sociali determinate dalla carenza di alloggi in affitto possono assumere preoccupanti caratteri vertenziali, ma, per spirito di equità, anche nelle città dove l'eventuale assenza di tensione di massa non equivale di certo all'assenza del fabbisogno.

Piuttosto che incoraggiare l'imprenditoria impegnata nel settore dell'edilizia convenzionata, i cui prezzi di vendita sono da tempo concordati coi comuni, si è preferito affidare ai comuni il ruolo non sempre gradito di acquirenti di un prodotto non recepito dal mercato e senza neanche il vincolo del reinvestimento da parte dei costruttori nel comparto edilizio e quindi senza la garanzia dell'utilizzazione, in termini di sviluppo, delle risorse disponibili ed applicando parametri che, partendo dall'equo canone, rischiano di far saltare tutto il meccanismo della valutazione dei fitti.

Con tale procedura che attesterà in poche migliaia gli appartamenti acquistabili, si corre il rischio di premiare oggi iniziative immobiliari non rispondenti ad un'effettiva domanda sociale, con la certezza di introdurre elementi di contestazione nei confronti dell'equo canone e domani, come conseguenza dell'istituzione di un mercato pubblico dell'acquisto a remuneratività garantita, di far lievitare il mercato delle vendite e, come conseguenza, più in generale, anche i costi di produzione.

Deve essere inoltre chiarito se i cittadini residenti nei comuni circostanti le 11 città nel cui territorio può avvenire l'acquisto dell'immobile possono concorrere all'assegnazione del medesimo, così come i loro sfratti sono sottoposti alle medesime modalità di rinvio previste per gli sfratti esecutivi in ciascuno degli 11 grandi comuni.

La gestione degli alloggi non può essere demandata ancora agli istituti autonomi di case popolari, se non col rischio di creare nuove morosità da parte dei futuri assegnatari che oggi sono sfrattati non per morosità e quanto meno col rischio di far legittimare

richieste di applicazione sugli alloggi che saranno acquistati non dall'equo canone, ma dal canone sociale, anche quando questo non sia obiettivamente applicabile.

L'inadempienza delle regioni nell'attuazione anche dei primi adempimenti previsti dal piano decennale, mentre non può lasciare indifferenti il Governo e le forze politiche, non deve consentire però di penalizzare ulteriormente le popolazioni, dirottando altrove investimenti che danno risposta al fabbisogno sociale della casa e producono anche occupazione.

Rifinanziando con il decreto-legge n. 505 vecchie leggi, viene consentito di rimettere in circolo vecchie clientele, di considerare come possibili interventi mai iniziati, di riabilitare vecchi metodi, ripristinando tra l'altro un tipo di cooperazione ampiamente superata.

Assieme al coordinamento tra i Ministeri, va recuperato il ruolo dei soggetti interessati ai vari livelli di protagonismo, dal quadro di riforma della casa tracciato dalla 865 del 1971 e consolidato dalle leggi successive, fino alla 457 del 1978.

Il Gruppo socialista, onorevole Presidente, non può restare indifferente di fronte a provvedimenti che sottovalutano il ruolo costituzionale delle regioni nella gestione del territorio; assegnano compiti nuovi, non sempre accettati, ai comuni piuttosto che porli in condizioni di affrontare con gli strumenti adatti i compiti già loro attribuiti; individuano come interlocutore una cooperazione costituita da piccole cooperative, quelle oggetto di promesse di finanziamento o quelle nate sotto spinte clientelari, fonte di disaggregazione e caratterizzate da una immagine respinta dallo stesso movimento cooperativo organizzato; confermano agli istituti autonomi case popolari un ruolo, nella gestione del patrimonio edilizio, che non tiene conto del dibattito in corso sulla riforma degli stessi istituti; individuano come interlocutori quei privati promotori di iniziative non collocabili sul mercato piuttosto che quelli impegnati nel comparto socialmente più significativo dell'edilizia convenzionata; non colgono infine l'occasione

per rimuovere le cause anche strutturali di scarsa operatività ed incisività di uno strumento fondamentale quale quello del CER, previsto dalla 457 come motore del piano decennale, al quale andrebbero, ad esempio, attribuiti reali compiti di surroga nei confronti delle regioni inadempienti e nella necessaria accelerazione delle procedure.

Il Gruppo del Partito socialista italiano è impegnato in una serrata azione parlamentare affinché quanto costruito in questi anni nel settore della casa sia salvaguardato come patrimonio non marginale perchè il fronte riformatore per la casa non subisca una battuta di arresto utilizzabile per avviare improbabili recuperi di prassi speculative e controriformatrici nel campo dell'edilizia residenziale.

Non possiamo esimerci dal segnalare con evidente preoccupazione all'opinione pubblica il fatto che l'emergenza per la casa non viene affrontata dal Governo e dalla Democrazia cristiana con senso di responsabilità in un quadro di insieme, in un disegno riformatore complessivo e neanche nella già superata e non più proponibile logica dell'anticongiuntura che pure di investimenti ne produceva, ma in una limitata e troppo angusta logica di semplice locazione di risorse che, rispondendo in maniera limitata ad una domanda sociale, non producono investimenti nè occupazione e non promuovono processi di ristrutturazione produttiva o di eliminazione di quelle sacche di rendita che da sempre appesantiscono il settore.

C'è da dire anzi che la risposta approntata dalla Democrazia cristiana, che comunque non andrà molto lontano, è di segno opposto a quella che si attendeva. C'è bisogno di case e voi offrite lacunosi piani di investimento che resteranno sulla carta, così come è accaduto in passato. Le famiglie povere del Meridione implorano il fermo degli sfratti e la Democrazia cristiana e i suoi naturali alleati concedono loro tempi più brevi per essere cacciate di casa. Si chiedono investimenti di sicura e sollecita conclusione e invece si vuole mettere in atto una serie di marchingegni per tutelare il momento speculativo e parassitario. La povera gen-

te chiede clemenza e la Democrazia cristiana elargisce un sommario riscontro negativo. La Democrazia cristiana ed i suoi naturali alleati credono per davvero che ai 30.000 sfrattati si debba rispondere con la normativa in oggetto, che si possa offrire un'adeguata risposta a famiglie che perdono l'alloggio per andare incontro alla quasi certezza di non trovarne un altro, oppure di trovarlo incidendo sul bilancio familiare in maniera tale da soffocare altri pur legittimi bisogni?

Noi socialisti condurremo la battaglia su questo disegno di legge che non può essere licenziato così come viene alla nostra cognizione. Siamo convinti di questo comportamento a tutela di una realtà sociale che appartiene a questa fascia elettorale, che appartiene alla sinistra considerata nel suo insieme. Ci siamo collocati dalla parte degli sfrattati; la Democrazia cristiana dalla parte di chi vuole cacciare la gente di casa. Noi dalla parte di chi vuole sviluppare l'edilizia sociale; altri dalla parte degli speculatori. Noi dalla parte di chi è senza tetto; altri dalla parte di chi di tetti ne ha a iosa. Tutto questo ci è ancora di lezione; ancora una volta l'interclassismo del partito di maggioranza passa attraverso la sconfessione, l'umiliazione, la sofferenza degli interessi dei più deboli in favore del più forte, del più ricco, dei cosiddetti benestanti. Tutto ciò noi tenteremo di impedirlo e siamo certi del risultato. Spetta adesso al Governo, i cui emendamenti non incontreranno la nostra approvazione, al Governo che pure si regge sull'astensione del nostro partito, dover trarre le conclusioni e spero che almeno il Governo si atteggi nel corso ulteriore della disamina di questo disegno di legge in maniera più responsabile di quanto non abbiano fatto in sede di Commissione i suoi esponenti parlamentari.

Noi socialisti siamo pazienti, ma non possiamo andare oltre quanto ci è consentito. L'incontro è sempre possibile. Noi socialisti lo cercheremo fino in fondo con convinta decisione, ma con altrettanta convinzione ci poniamo contro questa normativa. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mola. Ne ha facoltà.

M O L A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onerevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame n. 366 nel testo licenziato dalle Commissioni giustizia e lavori pubblici contiene indubbiamente elementi positivi corrispondenti alla proposta avanzata con la mozione del Gruppo comunista dell'agosto scorso. Essi sono fra gli altri: la sospensione degli sfratti, il contributo dello Stato per risanare la morosità, la somma attribuita ai comuni per l'acquisto di abitazioni da destinare in affitto agli sfrattati, il canone previsto dalla legge n. 392 o dalla legge n. 513 quando l'inquilino ha i requisiti richiesti per l'assegnazione di alloggi di edilizia sovvenzionata, l'erogazione di mutui per un programma straordinario di edilizia e per l'accesso alla proprietà della casa dei soggetti con redditi medio-bassi e le quote di riserva per gli sfrattati nell'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale.

Il disegno di legge al nostro esame però contiene anche dei punti negativi che lo rendono estremamente contraddittorio fino al punto di vanificare le finalità principali del disegno di legge stesso, cioè quella di evitare una massiccia ondata di sfratti in un breve spazio di tempo e quella di incrementare la costruzione pianificata degli alloggi secondo lo spirito della legge n. 457. Difatti nella riunione congiunta delle Commissioni giustizia e lavori pubblici una maggioranza che va dalla Democrazia cristiana ai socialdemocratici e alla destra, una sorta di maggioranza sommersa e silenziosa sempre pronta ad emergere, come già avvenne per la legge sull'equo canone, ogniqualvolta si tratta di difendere interessi retrivi, ha imposto, con l'introduzione dell'articolo 2-bis, una serie di motivi di esclusione degli sfratti dalla sospensione. Secondo tale articolo la sospensione è consentita quasi unicamente per gli sfratti di fine locazione, cioè solo per un numero molto limitato di sfratti. Un altro elemento di grave limitazione nella sospensione degli sfratti consiste nella data di partenza della sospensione stessa, fissata nel giorno della pubblicazione del decreto

n. 505, e inoltre nel termine di scadenza della sospensione, fissato nella data del 31 gennaio 1980, data ormai molto ravvicinata. In questo modo la grave tensione sociale che si voleva evitare diventerà una drammatica realtà, specie nelle aree metropolitane di grande concentrazione urbana e in modo particolare nella città di Napoli. Cerchiamo di immaginare, onorevoli colleghi, quali potranno essere le conseguenze che provocherebbe nell'area napoletana l'applicazione di una legge che non contenesse norme tendenti effettivamente ad una sospensione e successivamente ad una adeguata dislocazione nel tempo degli sfratti.

Recentemente a Napoli una delegazione composta da parlamentari, avvocati e dirigenti del SUNIA ha svolto un'indagine anche attraverso incontri con operatori della giustizia nelle preture di Napoli-centro e di Napoli-Barra, cioè quartieri della periferia di Napoli, sul numero degli sfratti ed è giunta ad una conclusione aggiornata e approfondita sul fenomeno degli sfratti che, pur divergendo lievemente, coincide grosso modo con la valutazione indicata poco fa dal collega Benedetti. Solo nel comune di Napoli gli sfratti esecutivi in corso sono 5.200; i procedimenti di sfratto in corso sono 35.000. Questi dati potrebbero apparire eccessivi, ma purtroppo non abbiamo ricevuto fino ad oggi dal Governo dati ufficiali sugli sfratti, con cui potere effettuare un confronto. Inoltre, a mio avviso, bisognerebbe anche considerare il metodo da usare per la rilevazione dei dati sugli sfratti, cioè il più possibile aderente alla realtà di fatto esistente. Il Governo spesso possiede dati inferiori, non rispondenti alla realtà, perchè li preleva solo sul ruolo del magistrato e non anche sui ruoli dei conciliatori e degli ufficiali giudiziari. È noto che una serie di sfratti, ritenuti formalmente eseguiti dal pretore, in realtà non sono stati eseguiti dall'ufficiale giudiziario per motivi di sua discrezione, per motivi vari. Questa è in realtà la situazione che abbiamo a Napoli. Quali sono le causali di questi sfratti? Sono principalmente tre: la necessità del locatore, la morosità, prevalentemente dovuta a ragioni di povertà degli inquilini.

lini, e la finita locazione. Questi ultimi sfratti, cioè per finita locazione, sono pochi rispetto agli altri tipi di sfratto. È comunque fuori di discussione che a Napoli vi sia un grande numero di sfratti esecutivi in corso ed un grandissimo numero di procedimenti di sfratto. Ma bisogna anche considerare il contesto in cui si colloca questo grande numero di sfratti e in cui verrebbe ad operare la legge che il Parlamento si prepara ad approvare. Non parlo, onorevoli colleghi, del contesto economico-sociale a tutti noto: la disoccupazione, l'aumento del numero dei lavoratori in cassa integrazione guadagni e così via; parlo del contesto abitativo, cioè della situazione di edilizia abitativa in cui si collocano i 5.200 sfratti esecutivi e i 35.000 procedimenti di sfratto.

Il fabbisogno attuale per Napoli e provincia, calcolato sul parametro di un vano per abitante, ammonta a 60.000 alloggi. Sono invece soltanto 6.600 gli alloggi di edilizia sovvenzionata che potranno essere costruiti nei prossimi tre anni con i finanziamenti delle leggi che vanno dalla 865 alla 513 del 1977; quindi solo il 10 per cento circa del fabbisogno.

I finanziamenti del primo biennio della legge 457 soltanto poche settimane or sono sono stati dislocati dalla giunta regionale della Campania e quindi non si tradurranno presto in case da poter abitare. Inoltre, soltanto nella città di Napoli vi sono 4.500 nuclei familiari dichiarati senza tetto, di cui 250 sono stati sistemati dal comune a proprie spese in 25 alberghi cittadini; 1.200 nuclei familiari sono assistiti dal comune con sussidi mensili da 20.000 a 40.000 lire e 2.500 sono i nuclei ex assistiti la cui condizione di senza tetto, però, è in corso di verifica e di aggiornamento.

La gran parte dei senza tetto, poi, ha trovato una sistemazione abitativa precaria in baracche, in scuole, in centri sociali e in altri edifici pubblici e in case di parenti.

A Napoli vi sono 70.000 bassi o abitazioni in pessime condizioni statiche per cui molto frequenti sono i crolli. Più di un terzo delle 323.400 abitazioni esistenti nella città di Napoli nel 1975 fu considerato pressochè inabitabile. Le cause di questa situazio-

ne edilizia risalgono naturalmente in parte a radici storiche e a mali antichi; ma risalgono anche in parte a responsabilità recenti: prima di Lauro e delle sue amministrazioni e poi della Democrazia cristiana.

Si è consentito e a volte promosso l'abusivismo edilizio massiccio che ha rovinato la città senza risolvere il problema degli alloggi.

Dal 1951 al 1960 sono state rilasciate 11.538 licenze edilizie ed autorizzazioni di lottizzazione per circa 2 milioni di metri cubi senza alcun obbligo di urbanizzazione primaria; dal 1960 al 1967 sono state rilasciate altre 6.230 licenze edilizie. Nel famoso agosto del 1968 furono rilasciate licenze per 74 mila vani; dal 1970 al 1975 l'abusivismo a Napoli ha mangiato più di 100 ettari di terreno destinato in gran parte a verde e a servizi.

L'opera devastatrice, iniziata da Lauro, fu proseguita dalla Democrazia cristiana ed anche dalle giunte di centro-sinistra. Potrei dire che il centro-sinistra a Napoli, questa coalizione politica dell'amministrazione della città, ha mancato l'occasione storica che gli si presentò per operare una svolta rispetto alla politica che avevano condotto le amministrazioni laurine in campo urbanistico. In tal modo è stata aggravata la situazione del patrimonio edilizio preesistente ed è stata compromessa la possibilità di un sano sviluppo edilizio della città e l'avvio a soluzione del problema della casa a Napoli.

La regione Campania, con la sua inerzia, ha continuato ad aggravare la situazione edilizia di Napoli, nel senso che non ha ancora un piano di sviluppo economico regionale, nè un piano di assetto territoriale e di sviluppo urbanistico della regione. La giunta regionale della Campania, sempre diretta dalla Democrazia cristiana fin dal 1970, ha avuto grandissimi ritardi ed inadempienze nell'applicazione delle leggi. Soltanto da poco ha ripartito, con criteri peraltro frammentari, clientelistici, di intervento a pioggia, i fondi del primo biennio della legge 457. La mancanza di qualsiasi iniziativa di programmazione da parte della regione Campania ha impedito lo stabilirsi di un nuovo rapporto di equilibrio territoriale ed

urbanistico fra Napoli e i comuni limitrofi, ormai anch'essi intasati, e le zone interne della Campania ed ha creato una situazione di spaventosa, caotica e degradata concentrazione urbana e di spopolamento delle zone interne.

La grave condizione urbanistica e abitativa dell'area napoletana va energicamente affrontata e risolta attraverso la giusta applicazione delle leggi esistenti, efficaci misure di programmazione regionale e nuove e valide misure legislative, e non solo con l'impegno del comune di Napoli. La nuova amministrazione comunale di Napoli sta svolgendo, nei limiti delle proprie competenze e delle proprie forze, la parte che le spetta, con una serie di misure tra le quali l'assistenza ai senza tetto con contributo mensile o alloggio in albergo, l'esecuzione di lavori in danno per evitare crolli e sfratti, la destinazione, d'intesa con la regione e con l'Istituto autonomo case popolari, di una quota di circa mille alloggi in costruzione ai senza tetto in più precarie condizioni, la ristrutturazione di 13 edifici pubblici, per circa duemila vani, da utilizzare in parte per alloggi di rotazione per i senza tetto, un primo acquisto di 138 alloggi — 24 già comprati e 114 in corso di deliberazione — per i senza tetto e gli sfrattati (per questo il comune ha stanziato una cifra di 20 miliardi nel bilancio 1979), la costruzione di 241 alloggi per circa duemila vani per gli abitanti di 400 bassi, abitazioni malsane, da eliminare in seguito all'epidemia di virosi respiratoria, un piano di recupero urbanistico e abitativo dei quartieri periferici di Napoli, con il recupero di circa 10.000 abitazioni pressochè inabitabili, la variante al piano di zona della 167 di Ponticelli che consentirà la costruzione di 40.000 vani.

Questi interventi vengono attuati non solo con finanziamenti in base a leggi statali, ma anche con spese di bilancio comunali, come nel caso dell'acquisto di 138 alloggi per senza tetto e sfrattati, per l'assistenza ai senza tetto e per una serie di altri provvedimenti. Inoltre, la nuova amministrazione ha adottato importanti deliberazioni relative all'istituzione dell'ufficio di piano e dell'assessorato all'edilizia, alla variante per

la normativa di attuazione del piano regolatore, al piano della zona industriale e portuale, al programma quadro delle attrezzature civili, al centro direzionale di Napoli e così via. Il comune di Napoli sta inoltre operando per l'applicazione del decreto n. 505 in corso di conversione in legge qui in Senato. Mi risulta che sono giunte finora offerte per l'acquisto di 840 appartamenti in Napoli e nei comuni vicini che il comune sta acquistando a prezzi non superiori ai valori calcolati in base alla legge n. 392. Tuttavia lo sforzo che si sta compiendo non è certamente sufficiente. Occorre rifinanziare il piano decennale ed accelerarne l'attuazione, occorrono leggi integrative e migliorative delle leggi 513, 392 e 457. Occorre innanzitutto approvare oggi una buona legge sugli sfratti e sulle misure di emergenza per rilanciare l'edilizia. Perciò bisogna migliorare sensibilmente il testo del disegno di legge sottoposto al nostro esame.

Bisogna innanzitutto modificare la normativa sugli sfratti. Con le disposizioni che vengono proposte gran parte dei 5.200 sfratti esecutivi e buona parte dei 35.000 sfratti richiesti diventeranno a Napoli una drammatica realtà e un nuovo grave elemento di tensione sociale nella già precaria situazione della città. Approvare una legge nel testo proposto dalla maggioranza delle Commissioni riunite significherebbe gettare, in una situazione come quella di Napoli, ancora olio sul fuoco. Ecco perchè il Gruppo comunista, seriamente preoccupato per le ripercussioni negative nella realtà del paese, soprattutto in alcune realtà particolarmente precarie come quella di Napoli, rivolge l'invito ad una seria ed ulteriore riflessione per giungere ad una modificazione del testo proposto ed a varare quindi una legge giusta, tendente effettivamente a fronteggiare la grave emergenza dell'edilizia abitativa e ad avviare un nuovo sviluppo nella costruzione degli alloggi per dare finalmente una casa a prezzo sopportabile agli italiani che ne hanno bisogno. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gusso. Ne ha facoltà.

G U S S O . Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta sviluppando nel paese sul problema generale dell'assetto del territorio e dell'ordinato sviluppo urbano trova eco puntuale in quest'Aula anche in occasione della discussione sul tema degli sfratti, tema invero piuttosto ristretto in sè, ma che necessariamente, direi doverosamente, non può non allargarsi a quello più generale della crisi dell'edilizia abitativa.

Osservava un arguto collega che la soluzione del problema della casa e perciò degli sfratti, per quanto lapalissiano possa sembrare, consiste — guarda caso — nel costruire più case; e questa regoletta è valida sotto tutti i regimi e sotto tutte le latitudini. E allora le requisitorie che anche in questa occasione abbiamo puntualmente qui ascoltato (e invitiamo i nuovi colleghi a leggersi certi interventi della passata legislatura) risultano persino stucchevoli per il tono manicheo, propagandistico e demagogico con cui vengono pronunciate, sprovviste di quel tantino di autocritica che sarebbe dovuta da parte di chi sta all'opposizione o in posizione di astensione in sede centrale, ma molto spesso è al governo in sede locale.

Certo la vicenda edilizia e urbanistica italiana è stata contrassegnata in questo trentennio da distorsioni, contraddizioni e speculazioni; ma vogliamo ricordare agli immemori rievocatori di questi giorni che in questo stesso trentennio esistono episodi e fatti nei quali sono coinvolte amministrazioni dove la Democrazia cristiana, che li ha puntualmente denunciati, è invece all'opposizione. Ma vogliamo soprattutto ricordare certo massimalismo ideologico di alcuni epigoni di una pseudocultura di sinistra che ha fatto ritardare l'affermarsi nel nostro paese di posizioni più meditate quali sono richieste da una tematica così complessa in un paese storicamente e geograficamente così differenziato.

Noi non possiamo dimenticare il radicalismo di certe posizioni che può riassumersi in questa frase, che è purtroppo autentica: l'operaio che si fa la casa con le sue mani il sabato e la domenica è potenzialmente uno speculatore. Queste frasi non le

abbiamo certo pronunciate noi. E non possiamo nemmeno dimenticare le responsabilità, per esempio, del congelamento di fondi proprio per costruire case dovute alle incertezze e alla ignavia di amministrazioni di sinistra, come a Napoli, a quanto ci viene riferito, senatore Mola.

Non si rende certo un servizio alla verità se non dicendo tutta la verità, anche quella sgradita alla propria parte, e non addossando in modo manicheo solo agli altri l'incancrenirsi di una crisi quale è quella edilizia.

Noi però fortunatamente non abbiamo la vocazione allo scandalismo, che perciò lasciamo ben volentieri ad altri, nè la tendenza a ricercare i torti solo da una parte. Perciò in questa circostanza intendiamo portare un contributo sereno e serio per affrontare concretamente il problema al nostro esame, sempre seguendo l'aurea ed elementare filosofia di quell'arguto nostro collega che diceva che per risolvere il problema della casa occorre costruire più case.

Per rendere più chiaro il nostro discorso ci sembra opportuno richiamare qui alcuni dati significativi, che in altre occasioni, anche in quest'Aula, abbiamo avuto modo di ricordare, circa il ruolo del risparmio privato nel settore abitativo.

Su 18 milioni e mezzo circa di alloggi esistenti oggi in Italia, si calcola che l'incidenza della proprietà dei singoli privati sia di quasi 17 milioni, pari cioè al 92 per cento dell'intero patrimonio edilizio abitativo del paese, sia occupato che non occupato. Il rimanente 8 per cento, intorno a un milione e mezzo di abitazioni, è di proprietà di enti pubblici, compresi gli istituti autonomi delle case popolari, di società immobiliari e istituti previdenziali ed assicurativi, ovvero è a riscatto o in uso gratuito.

Ma vi è di più: si calcola che dei 17 milioni di abitazioni di proprietà del singolo privato 8 milioni e 400.000 costituiscono la residenza dei proprietari (quasi il 50 per cento), 6 milioni e 800.000 sono dati in affitto (48 per cento circa), un milione e mezzo sono le cosiddette seconde case (meno del 9 per cento) e 300.000 sono le case sfitte o in corso di vendita (meno del 2 per cento). E, dato che le abitazioni occupate, escluse quel-

le di proprietà pubblica, sono stimate in 16 milioni e mezzo di unità, risulta che oltre il 50 per cento delle famiglie italiane risiede in alloggi di proprietà: in alcune zone anzi si raggiunge anche il 70-80 per cento. Dato poi che le abitazioni concesse in affitto sono calcolate in 7 milioni e mezzo di unità, risulta che oltre il 90 per cento del patrimonio edilizio abitativo in locazione proviene dal risparmio del singolo privato.

Non vi è perciò bisogno di altre analisi per poter affermare che la casa ha rappresentato, piaccia o non piaccia, il più consistente investimento di massa in Italia ed ha costituito la più colossale forma di risparmio, per lo meno di 11 milioni di famiglie italiane su 16 milioni, ed ha perciò interessato quasi il 70 per cento della popolazione. E tutto ciò senza tener conto dei risparmi collocati nei settori edilizi ad uso non abitativo, il che allarga notevolmente la massa dei privati investitori.

Quando il fenomeno assume dimensioni di questa ampiezza ha scarso fondamento la tesi di certa sinistra che siano stati solo i « perversi » meccanismi del sistema economico a spingere gli utenti-inquilini a trasformarsi in utenti-proprietari, ovvero a sollecitare i risparmiatori ad investire in abitazioni o negozio o uffici anzichè verso altre forme di investimento, pure un tempo affidabili circa il rendimento e la rivalutazione.

Si tratta certo anche di questo, ma va ben tenuto presente il valore che alla proprietà privata, soprattutto della casa in cui si abita, viene attribuito dalla tradizione storico-culturale del paese e l'importanza che la coscienza popolare attribuisce a questo bene in proprietà concepito come un'area indispensabile di autonomia e di sicurezza personale e familiare e come prolungamento della libertà umana.

Nessuno si dovrebbe stupire del fatto che il dilatarsi della proprietà dei singoli sia stato favorito proprio dai meccanismi del sistema il quale, almeno fino a un certo momento, ha consentito la estensione del fenomeno a strati sempre più vasti di popolazione e particolarmente a quei ceti che storicamente ne erano sempre stati esclusi.

Basti pensare che le abitazioni occupate dai proprietari sono aumentate dell'81 per cento tra il 1951 e il 1971 (e sarà interessante vedere i dati del censimento del 1981), mentre quelle in affitto sono aumentate del 30 per cento nello stesso periodo, contro un aumento complessivo del 42 per cento.

È certamente questa una dimostrazione inconfutabile, al di là, ripetiamo, delle distorsioni, delle contraddizioni e delle speculazioni che hanno contrassegnato la vicenda edilizia ed urbanistica in Italia, della capacità che ha avuto in sé l'iniziativa privata ed individuale di far fronte al pressante e crescente fabbisogno di case nel nostro paese. Ed è una capacità di iniziativa e di mobilitazione che, nonostante tutto, può ancora essere rimessa in moto, anche per far fronte al problema degli sfratti, solo che si abbia il coraggio, al di là delle facili e fallaci demagogie, di ricreare le condizioni perchè i capitali necessari, e in particolare il risparmio delle famiglie, possano trovare ancora una pur limitata convenienza all'investimento.

Dobbiamo pur dire che in sé la proroga degli sfratti, pur necessaria se attentamente calibrata (e cioè così come è pervenuta dalle Commissioni riunite), non si muove peraltro in questa direzione, anche se gli interventi in positivo previsti per l'emergenza nel provvedimento al nostro esame costituiscono certamente una novità importante nella giusta direzione.

E allora dobbiamo considerare anche alcune altre parti che la vasta tastiera degli interventi positivi offre alla nostra considerazione. E in questa sede riteniamo giusto sviluppare soprattutto il grosso problema degli oneri fiscali, parafiscali e concessori che gravano sull'edilizia residenziale, sui quali i relatori hanno voluto molto opportunamente richiamare la nostra attenzione.

Va ricordato in proposito che con la vecchia legge Tupini, la n. 408 del luglio 1949, l'edilizia non di lusso godeva di queste agevolazioni: imposta di registro sulle aree fabbricabili con la tassa fissa di 500 lire; l'imposta ipotecaria sulle aree edificabili con lo 0,10 per cento del costo di costruzione; l'IGE (imposta generale sull'entrata) per

l'1,50 per cento del costo di costruzione; la licenza edilizia era gratuita; vi era l'esenzione del dazio sui materiali da costruzione; l'imposta di registro ed ipotecaria, in caso di vendita, era gravata con il 2,60 per cento del costo di costruzione. Perciò il carico fiscale ad alloggio finito era dell'1,60 per cento rispetto al costo di costruzione e saliva, in caso di vendita, al 4,20 per cento, sempre sul costo di costruzione. Senza le agevolazioni, il carico fiscale complessivo sarebbe stato del 25 per cento rispetto al costo di costruzione. I nuovi alloggi godevano inoltre dell'esenzione venticinquennale dall'imposta sui fabbricati che allora gravava nella misura del 30 per cento sui tre quarti dell'affitto, sul quale incideva la complementare che però era di modesta entità.

La situazione attuale è radicalmente cambiata per effetto da un lato della diversificazione introdotta dal nuovo regime tributario succedutosi dal 1972 (e non ancora assestato come è dimostrato, per esempio, dalla recente vicenda dell'INVIM) e dall'altro per effetto della introduzione del sistema della concessione edilizia onerosa che, a partire dal 1977 con la legge Bucalossi, ha sostituito la licenza edilizia con un peso spesso grave sul costo di costruzione e con profonde difformità negli oneri tra regione e regione. Ma su questo argomento tornerò più avanti.

Un tentativo di confronto con il regime precedente, quello cioè della legge Tupini, appare difficile e perciò riporterò alcune incidenze medie per la parte fiscale e alcuni ordini di grandezze di larga massima per il sistema concessorio. Imposta di registro ed ipotecaria sulle aree edificabili: due per cento del costo di costruzione; IVA: 8 per cento mediamente del costo di costruzione; contributo sul costo di costruzione previsto dalla legge Bucalossi: circa il 10 per cento del costo di costruzione; oneri di urbanizzazione: mediamente il 5 per cento; imposta di registro e ipotecaria in caso di vendita: circa il 10 per cento.

In buona sostanza oggi il carico complessivo, dalla fase produttiva a quella commerciale, può valutarsi grosso modo intorno al 35 per cento del costo di costruzione (contro

il 4,2 per cento vigente all'epoca della legge Tupini), di cui circa il 20 per cento per oneri fiscali e il 15 per cento per oneri concessori.

Bisogna poi considerare l'IRPEF, l'IRPEG, l'ILOR e l'INVIM. Sull'INVIM varrà la pena di spendere qualche parola più avanti, alla luce della recente pronunzia della Corte costituzionale e del decreto-legge approvato dal Consiglio dei ministri il 10 novembre.

Francamente non si riesce proprio a capire la ragione per cui i costi di costruzione dell'edilizia residenziale, già così pesanti e che non sono comprimibili al di là di certi limiti anche con l'introduzione di sistemi produttivi più moderni, debbano essere ulteriormente appesantiti da oneri così rilevanti, tenuto conto del fatto che l'industria edilizia è in profonda crisi e non beneficia della fiscalizzazione degli oneri sociali, per cui si ha un'ulteriore incidenza sul costo di costruzione per un altro 15 per cento.

In definitiva ci sembra una vera e propria assurdità il fatto che la fiscalità, la parafiscalità e il regime concessorio debbano incidere per il 50 per cento circa del costo di costruzione. Su cento lire cioè di spesa dell'industria edilizia, il fisco, il sistema previdenziale e assistenziale e i comuni incassano mediamente 50 lire. Riteniamo che nel comparto il regime tributario sia assurdamente vessatorio e che quello previdenziale ed assistenziale e quello concessorio debbano essere attenuati in modo che l'edilizia residenziale non di lusso possa reimmettersi nel mercato.

Riteniamo anche — e ciò non deve apparire una assurdità — che una maggiore produzione di case in regime di agevolazione consenta entrate tributarie ed extratributarie più consistenti di quanto non avvenga attualmente con una produzione così paurosamente ridotta.

Per quanto riguarda in particolare l'INVIM, ammesso che il testo governativo abbia riportato nell'alveo costituzionale le modalità di applicazione dell'imposta, resta tuttavia il dubbio se per l'acquisto di alloggi da parte dei comuni per gli sfrattati questa imposta non costituisca ancora una re-

mora alla propensione dei proprietari alla vendita. Nelle transazioni tra privati sembra sia stata fin qui abbastanza diffusa l'abitudine di dichiarare un prezzo di compravendita inferiore al vero per poter fruire, nell'immediato, di un minore carico fiscale sia per il venditore (INVIM) sia per il compratore (imposta di registro ed ipotecaria) con la speranza che il successivo accertamento degli uffici finanziari porti comunque a definire un prezzo più basso di quello effettivo.

Ecco perchè non sarebbe stato inopportuno valutare se almeno per queste operazioni comunali di acquisto non fosse il caso di prevedere un alleggerimento fiscale sia per il venditore che per i comuni. Sarebbe stata questa, oltre tutto, una sorta di anticipazione di quanto potrà farsi sperabilmente in futuro per la generalità del comparto dell'edilizia residenziale non di lusso.

Purtroppo l'urgenza di convertire in legge il provvedimento al nostro esame rende obiettivamente difficile esaminare approfonditamente l'argomento; pensiamo però che tutta la materia fiscale e non solo l'INVIM debba essere tenuta nel debito conto se si vorrà contribuire al rilancio edilizio.

Consideriamo ora un po' più approfonditamente la questione degli oneri di concessione edilizia previsti dall'articolo 3 della legge Bucalossi, che, come ho già accennato in precedenza, hanno una incidenza un ordine di grandezza medio che può valutarsi all'incirca del 15 per cento del costo di costruzione. Anche se la parte di onere sul costo di costruzione prevista dalla legge non è dovuta per l'edilizia convenzionata in base all'articolo 10, va ricordato che il convenzionamento è purtuttavia facoltativo e non obbligatorio. Quando invece rileviamo che molte regioni si sono attestate vicino al 20 per cento del costo di costruzione fissato dal Ministero dei lavori pubblici (mentre la legge prevede anche un minimo del 5 per cento e non solo un massimo del 20 per cento) viene da chiedersi se non si sia scelta deliberatamente la strada della disincentivazione nei confronti dell'edilizia libera, ovvero se non si voglia introdurre sur-

rettiziamente l'obbligatorietà del convenzionamento.

Per quanto riguarda gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria (a prescindere che nel prossimo agosto scadranno i due anni previsti dalla legge n. 457 per la loro rateizzazione) pensiamo che sia giunto il tempo, signor Ministro, di pensare ad una riduzione anche drastica del peso eccessivo che tali oneri di concessione hanno assunto in alcune regioni e alla loro « omogeneizzazione », date le difformità talora profonde della loro incidenza nelle varie parti del paese.

Questa anomala situazione è derivata dalla diversa interpretazione data dalle regioni al concetto di partecipazione del concessionario agli oneri di urbanizzazione. Tale partecipazione talora è pressochè totale, come se nessuna infrastruttura esistesse nel territorio, e in altri casi invece si è tenuto conto in qualche modo di quanto è stato già fatto nel passato e di quanto l'ente pubblico sarà in grado di realizzare in futuro per proprio conto.

Altre divaricazioni sono poi determinate dall'inserimento di opere di urbanizzazione aggiuntive rispetto a quelle fissate dalle leggi, da modificazioni degli *standards* fissati dal decreto ministeriale del 1968 con conseguenti diversi rapporti quantitativi tra abitanti insediati ed infrastrutture, da ingiustificate differenziazioni di costo per una medesima opera. Si citano per esempio casi clamorosi: per un metro quadrato di verde ci vogliono 2.500 lire nelle Marche e 10.000 lire in Lombardia; per un metro quadrato di strada ci vogliono 7.000 in Umbria e 17.000 lire nelle Marche; per un metro quadrato di asilo-nido ci vogliono 55.000 lire in Lombardia e 350.000 lire in Piemonte. Altre differenziazioni si notano nei coefficienti relativi all'ampiezza, all'andamento demografico ed alle caratteristiche geografiche dei comuni. Altre diversità ancora si registrano nei coefficienti non sempre riduttivi del costo base per interventi sul patrimonio edilizio esistente (ad esempio 0,40-0,50 in Toscana e in Umbria, 0,80-1 in Campania ed Abruzzo).

Queste sono le divaricazioni più frequenti che si sono registrate in questi quasi due anni di applicazione della legge Bucalossi, anche se qualche provvedimento correttivo è intervenuto nel frattempo.

Ve ne sono però altre sulle quali sarebbe troppo lungo riferire. Così osservazioni critiche potrebbero essere avanzate su altri modi di applicazione della legge, come per esempio i programmi poliennali di attuazione, le convenzioni tipo, le aree e i piani per l'edilizia economica e popolare e tutte le altre questioni sulle quali opportunamente si sono soffermati i relatori. Riteniamo perciò indilazionabile l'adozione di norme correttive, atte ad ovviare ai gravi inconvenienti che sono stati determinati da una legislazione regionale così immotivatamente differenziata e in troppi casi così ingiustamente onerosa che ha fatto perdere quel largo consenso che il nuovo regime dei suoli aveva ottenuto nella fase iniziale; anzi qualcuno parla di fallimento della legge. È comunque necessario che Governo e Parlamento si facciano carico del problema.

Su molte altre parti della tastiera degli interventi positivi per risolvere la crisi dell'edilizia residenziale nel nostro paese potremmo richiamare l'attenzione di questa Assemblea: politica creditizia, risparmio-casa, aree edificabili, legge-quadro urbanistica, recupero dei centri storici e dei centri edificati e via discorrendo. Ci sembra però opportuno esserci soffermati particolarmente sulla questione degli oneri, perchè la riteniamo una via immediatamente praticabile, solo che ci sia la volontà politica di percorrerla.

Abbiamo sempre affermato che la nuova disciplina delle locazioni urbane deve avere un carattere transitorio al fine di consentire, attraverso un sistema di canoni regolati con legge, il passaggio senza traumi dal regime di blocco al regime di mercato con gli opportuni strumenti di correzione e di riequilibrio e che la durata di questa fase di passaggio, dal blocco al regime di mercato, deve essere, nei limiti del possibile, molto contenuta. Dobbiamo dire che solo quelli che abbiamo definito interventi in positivo attenuano la contraddizione tra quan-

to fu statuito con unità di intenti nella legge sull'equo canone e la proroga oggi al nostro esame. Riteniamo che proprio tali provvedimenti in positivo contribuiranno a ribadire la transitorietà del regime dei canoni di affitto regolati con legge.

Ribadiamo però la necessità che la produzione e l'offerta di case sia in quantità tale da saturare la domanda e questa condizione sdrammatizza nell'immediato il problema degli sfratti e determina una diminuzione nel tempo del valore reale dei canoni di mercato, facendo così cadere a un certo momento la necessità di un regime di canoni controllati. Ci auguriamo che questo possa avvenire al più presto, che venga il momento in cui il sistema dell'equo canone rappresenti solo un ricordo di un tormentato periodo storico del nostro paese, e che di sfratti e di proroghe non si parli più.

Questa speranza, che oggi può forse apparire un sogno stravagante, ha la concreta possibilità di diventare realtà se verranno approvate le parti in positivo del provvedimento così come è stato proposto dalle Commissioni e soprattutto se accanto alla iniziativa e allo stimolo dello Stato avrà la possibilità di dispiegarsi con tutte le sue potenzialità l'iniziativa dei privati.

È l'augurio che anche in questa occasione facciamo, nell'interesse degli sfrattati, degli inquilini, dei piccoli proprietari, delle giovani coppie, degli anziani, di coloro, in definitiva, che attendono che finalmente vengano eliminati gli ostacoli, le strozzature, le limitazioni che oggi in concreto impediscono di risolvere realisticamente il problema della casa. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Calice, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno n. 4, da lui presentato insieme ad altri senatori. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , segretario:

Il Senato,

constatato che, ad oltre 14 mesi dall'entrata in vigore della legge 5 agosto 1978, n. 457 (Piano decennale per l'edilizia), esi-

stono seri e generalizzati ritardi nell'attuazione della normativa prevista;

rilevato in particolare che il CIPE non ha ancora provveduto alla predisposizione e approvazione del Piano decennale, non ha fissato gli indirizzi programmatici per l'edilizia residenziale e non ha determinato le linee di intervento per soddisfare i bisogni abitativi prioritari, per ridurre i costi di costruzione e di gestione e per incentivare l'industrializzazione del settore delle costruzioni edilizie;

rilevato, inoltre, che fino ad oggi nessun provvedimento è stato preso dagli organi per l'organizzazione del programma relativo al biennio 1980-81;

considerato, altresì, che, nonostante ripetute promesse da parte di numerosi membri del Governo, nulla è stato fatto per completare il quadro legislativo riformatore con la predisposizione di disegni di leggi relativi al risparmio-casa, alla riforma degli IACP, alla riforma delle norme sulla revisione dei prezzi,

impegna il Governo perchè adotti con la massima urgenza tutti quei provvedimenti necessari alla rapida applicazione delle norme vigenti in materia di edilizia economica e popolare e predisponga le proposte di legge necessarie a completare la normativa vigente.

9. 366. 4 OTTAVIANI, BENEDETTI, LIBERTINI, TROPEANO, MOLA, CALICE, GUERRINI, COLAJANNI, GRAZIANI, URBANI, LA PORTA, TEDESCO TATÒ Giglia.

P R E S I D E N T E . Il senatore Calice ha facoltà di parlare.

C A L I C E . Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, una prima ragione di questo nostro ordine del giorno nasce da una critica di fondo a questo decreto, già ricordata dal collega Libertini: che esso cioè, almeno dal nostro punto di vista, ha costruito un impianto che sotto la reale spinta dell'urgenza e dell'emergenza tenta di far passare un disegno di accentrimento che tra l'altro — ecco la notazio-

ne che vogliamo fare — stravolge e arretra rispetto alle procedure definite dal piano decennale nel limpido rapporto lì definito tra Stato e complesso delle autonomie locali.

Noi riteniamo che l'urgenza non sia un argomento per arretramenti istituzionali o per far passare un discutibile efficientismo che o è fondato su dati non veritieri (si dice, per esempio, che le regioni non spendono: ma dal 1976, almeno a leggere la relazione sulla situazione economica del paese presentata nel 1978 dal Governo, sono diminuiti i residui passivi delle regioni) o su dati parziali perchè, se occorre parlare di residui passivi, occorre parlarne anche a proposito dello Stato ed occorre parlare del fatto che il modello burocratico-gestionale dello Stato è stato pernicioso, nel momento in cui è stato imitato dalle regioni, per l'efficienza della stessa spesa regionale.

Per questo complesso di problemi ci pare serio piuttosto il modo in cui il Ministro per la pubblica funzione ha affrontato le questioni, che stanno nel nostro ordine del giorno, di una riforma complessiva della pubblica amministrazione, mettendo il dito su alcune piaghe tipiche, soprattutto nella esecuzione di opere pubbliche: le piaghe della revisione prezzi, delle procedure di appalto, dell'efficienza gestionale non formale degli uffici nelle loro capacità anche di controllo, le questioni della capacità progettuale degli enti legati all'edilizia, come gli istituti autonomi case popolari.

Alla luce di una non motivata sfiducia, almeno dal nostro punto di vista, rispetto al sistema delle autonomie, rispunta il competente prefetto al posto dei sindaci. Si proponeva nel testo originario dell'articolo 9, stravolgendo la stessa sistematica del coordinamento e della vigilanza che prevede poteri sostitutivi, si proponeva — dicevo — puramente e semplicemente di punire le regioni spostando i fondi assegnati e non utilizzati.

Anche nell'attuale emendamento può andare bene il CER, ma ci sembra che se si vuole restare dentro la logica inaugurata dal piano decennale occorre che le stesse scelte del CER siano dentro le proposte di assetto territoriale delle regioni.

All'articolo 8 si interviene, sia pure attraverso il velo pudico della facoltà concessa alle regioni, per decidere che il 10 per cento dei fondi della 457 può essere destinato all'acquisto di alloggi.

Il nostro ordine del giorno vuol rappresentare una solenne riaffermazione — noi ci auguriamo — di tutto il Senato per accelerare il piano decennale, perchè, ove questa accelerazione non si determinasse, si dimenticherebbe, come per qualche aspetto è stato dimenticato nel complessivo impianto del decreto sugli sfratti, che anche nei piccoli centri sono drammatici i problemi degli sfratti e la crisi di disponibilità degli alloggi e non si riequilibrerebbero situazioni proprie dei medi e dei piccoli centri, già sacrificati da provvedimenti di consolidamento della finanza locale che hanno consolidato a loro sfavore le disponibilità di risorse complessive per investimenti rispetto ai grandi centri; che hanno consolidato a loro sfavore la forbice tra spese disponibili per investimenti e spese correnti dentro le stesse somme messe a disposizione dallo Stato per il ripiano dei disavanzi. Ne riparleremo in sede di finanza locale.

C'è, quindi, una diffidenza, talora un attacco aperto alle autonomie locali che non ci pare abbia molto fondamento, che ci preoccupa se, come crediamo, dovesse essere sintomatico di orientamenti governativi diffusi e che induce noi ad essere diffidenti verso questo impianto istituzionale del decreto, che arretra rispetto alla 457.

A proposito dei medi e piccoli centri, noi abbiamo seguito il tormentato dibattito anche in Commissione, ma ci pare che da fonte governativa non siano mai stati forniti dati sulla distribuzione territoriale degli sfratti o comunque mai interamente chiari. Ci chiediamo allora chi dà ai relatori la certezza di affermare, come fanno a pagina 3 della loro relazione, che « da tutti i dati che abbiamo disponibili emerge molto chiaramente che nei grandi centri la stasi produttiva dell'edilizia, la quasi scomparsa della propensione a cedere case in affitto fanno sì che ogni sfratto eseguito divenga un dramma familiare, anche per chi dispone di redditi sufficienti ». D'accordo sul dramma, ma perchè

è meno dramma lo sfratto nei comuni al di sotto di 350.000 abitanti?

Dati sugli sfratti globali non ne ho (sono stati forniti dal senatore Ottaviani e da altri colleghi che mi hanno preceduto) ma assaggi sì, e non c'è meno dramma, rispetto al problema complessivo della casa, in questi comuni.

Andando oltre, come fanno i relatori che giustamente evidenziano il problema edilizio e non dei soli sfratti, vorrei parlarvi brevemente dei centri al di sotto dei 350.000 abitanti, della loro situazione edilizia e soprattutto del Mezzogiorno che, oltre Napoli, Palermo, Bari e Catania, non entrerà, per la massima parte, nei provvedimenti di questo decreto. Chi parlerà del dramma definito dalle statistiche « dell'abitazione in altri tipi di alloggio » che, in maniera pudica, dietro quell'« altri », celano cantine, soffitte, magazzini, grotte, *roulottes*? Al nord per la presenza di questi altri tipi di alloggio si registra una percentuale notevolmente inferiore a quella del Mezzogiorno.

A proposito di crisi di disponibilità degli alloggi rispetto alla domanda presente nel centro-nord, la capacità dell'offerta è del 72,7 per cento; al sud questa capacità di risposta rispetto alla domanda scende al 27,3 per cento. Se occorre drammatizzare — ecco il senso di questa citazione di dati — come è giusto drammatizzare, occorre drammatizzare l'intera situazione abitativa del paese, impegnandosi — ecco il senso del nostro ordine del giorno — seriamente nella attuazione della legge 457 anche in quel che reclamava di riforme istituzionali (risparmio casa, riforma degli istituti autonomi case popolari, riforma degli appalti, la questione drammatica della revisione prezzi).

Quando non ci si è voluti mettere sulla strada del rispetto della 457, si è arrivati a soluzioni pasticciate, come quelle dell'articolo 8-bis, ex 64 della legge finanziaria che nella Commissione lavori pubblici (il sottosegretario Giglia lo ricorderà, nonostante le smentite del senatore Degola), su proposta del senatore Tonutti, insieme all'articolo 65, sono state travasate nel decreto sugli sfratti su cui stiamo discutendo.

Noi accettammo questa proposta purchè l'articolo 64 si ispirasse all'articolo 18 della legge 457, e questo per due ragioni fondamentali: in quel meccanismo vedevamo limpidi, e non arretrati e stravolti i rapporti fra Stato centrale e sistema complessivo delle autonomie, dato che l'articolo 18 riguarda non solo i comuni al di sopra dei 350.000 abitanti o le grandi concentrazioni urbane ma tutti i comuni del paese; inoltre nel momento in cui si ricorre ad un canale particolare di finanziamento, quali sono i depositi postali, occorre tener conto della provenienza soprattutto meridionale dei depositi, come le statistiche testimoniano. C'è stato un calo enorme dei depositi al nord, un aumento nel Mezzogiorno: se ne tenga conto anche per ragioni di equità, oltrechè di riequilibrio complessivo degli interventi contenuti nel provvedimento di cui stiamo discutendo.

A proposito di soluzioni pasticciate, mentre prima certe cose erano condivise anche dai colleghi democristiani e di altri partiti nelle Commissioni, poi non si è voluto riportare l'articolato nello schema del piano decennale; si sono rifiutate, perchè di questo si tratta, gestioni o localizzazioni da imputare alle regioni, si sono lasciati in piedi meccanismi giustapposti o, come dicevo prima, pasticciati.

In primo luogo non si capisce in base a quali criteri il CIPE stabilirà le localizzazioni. Non rispunteranno, come si diceva nella relazione alla legge finanziaria, articolo 64, le grandi aree metropolitane, anche tenendo conto degli alti livelli dei canoni che interventi a quel tasso di interesse, con quei meccanismi inevitabilmente richiederanno?

In secondo luogo l'ANCI ha chiesto che i beneficiari siano i percettori di redditi inferiori ai 6 milioni di lire, ma ci pare che questa richiesta sia stata disattesa, con l'effetto che il livello dei canoni, se abbiamo fatto bene i calcoli, sarà superiore alle 150 mila lire. La nostra energica riaffermazione, che ci auguriamo sia di tutto il Senato, della necessità di riprendere la strada inaugurata con la 467, realizzando anche le riforme che quel piano decennale reclama, è dettata appunto da queste ragioni di fondo, ragioni che, oltre al problema dell'emergenza, attengono

alla questione della casa nel nostro paese. Pertanto, vi sottoponiamo un ordine del giorno che impegna il Governo a muoversi nelle linee, ci pare, di democraticità della spesa, di riforma delle strutture di intervento, di garanzie di un coordinamento della spesa pubblica edilizia che erano limpidamente affermate nella 457 e che per molti aspetti sono state disattese, anche con arretramenti istituzionalmente gravi, nel decreto che viene sottoposto all'esame di quest'Aula. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, sono contrario a questo decreto-legge perchè lo ritengo illusorio ed insufficiente, non solo per le limitazioni apportate dalla Commissione, ma anche per lo stesso termine del 31 gennaio che considero, mi si consenta di dirlo, una chimera poichè non vedo come entro quella data possano aver dispiegato la loro efficacia le misure di emergenza che dovrebbero consentire appunto dopo il 31 gennaio di liberare gli alloggi per il cui rilascio oggi si chiede una sospensione dei provvedimenti del giudice.

Ma sono contrario, come dicevo, soprattutto perchè sono profondamente scettico sulla efficacia delle misure di emergenza che il decreto-legge pone in essere per far fronte alla situazione degli sfratti. Mi riferisco in particolare ai 400 miliardi. Credo che con questo stanziamento, con gli altri 1000 miliardi e con le misure previste nel decreto-legge lo scopo che si vuole raggiungere sia quello, da una parte, di riattivare il mercato edilizio immettendo in esso l'invenduto, questo grosso patrimonio edilizio invenduto di cui sappiamo tutti l'esistenza e, dall'altra, di consentire ai comuni di dotarsi di un patrimonio di edilizia pubblica da mettere a disposizione per gli affitti.

Signor Ministro, le confesso che i dati che ci sono stati forniti, parziali e contraddittori, sono però da questo punto di vista sbalorditivi, perchè o il problema degli sfratti non esiste oppure evidentemente c'è qualche al-

tra cosa che non funziona. Come è possibile che in una città come Roma, secondo i dati che ho letto e che ho ascoltato, ci siano 900 domande di accesso alle disponibilità che dovrebbero derivare dal patrimonio edilizio comunale acquisito attraverso questi mezzi, a fronte di una dimensione di sfratti che è certamente più grave?

Si è parlato di 5.600 provvedimenti di rilascio già in esecuzione, si parla di una previsione di 15.000 sfratti in un arco di tempo molto breve. Allora credo che certamente ci sia la possibilità che una parte di questi sfratti colpiscano persone che accedono attraverso il proprio risparmio alla casa o rientrano in possesso di proprie case. Sicuramente, per quello che conosco di questa città, c'è una parte di persone che non hanno richiesto di accedere alla possibilità offerta dal decreto-legge perchè non ne erano a conoscenza: questo è possibile e allora si pone un problema di riapertura dei termini. Ma ho l'impressione, signor Ministro, che questa scarsa domanda di accesso allo strumento messo in atto dalla legge derivi dal fatto che ci sono a Roma famiglie — non alcune decine, ma alcune centinaia, in prospettiva alcune migliaia — che non possono accedere ai fitti di equo canone previsti dal decreto-legge per le case così acquistate dai comuni.

Questo comporta, se si vuole rendere efficace questa misura, che ci sia non soltanto da parte dei comuni ma già nello strumento legislativo, nella iniziativa del Governo, la possibilità di un intervento aggiuntivo che consenta dei canoni sociali.

Al di là di questo e al di là delle considerazioni generali sulla politica della casa, mi limiterò — per la ristrettezza del tempo dovuta alla necessità di chiudere tra pochi minuti la seduta pomeridiana — a dichiarare che sono in dissenso con gran parte di questa Assemblea, non soltanto con la maggioranza che ha proposto delle modifiche al decreto-legge governativo ma con l'opposizione che chiede di tornare al testo originario del decreto, e, a maggior ragione, con il resto dell'opposizione.

Non riesco a comprendere il motivo per cui in questo paese avviene tutto ciò: o lo

comprendo sentendo i discorsi del senatore Gusso che per alcune considerazioni sono anche giusti ma che evocano dei tabù. In questo paese si possono tassare i redditi fissi, si può tassare tutto, ma il problema della proprietà della casa è un tabù. In questo atteggiamento vi è qualcosa di comprensibile. Un popolo di contadini inurbati da 20 anni si abbarbica alla casa e non pensa che non è più la casa dell'800 che reggeva secoli, ma che è un bene di consumo deperibile nel giro di una o due generazioni. Tutta una serie di risparmi viene indirizzata a questo scopo. E questa è la base di massa sulla quale per vent'anni si è retta tutta la speculazione edilizia.

Ma perchè per questi tabù (che oggi sono in via di superamento, ma che tutt'ora sussistono) si deve escludere da parte di tutti in via di superamento, ma che tuttora sussistono come quello dell'esproprio per pubblica utilità, che in Italia è garantito dalle sentenze della Corte costituzionale che assicurano risarcimenti adeguati agli espropriati, e a quell'altro strumento eccezionale, ma importante in situazioni di emergenza come quella che viviamo, che è quello della requisizione temporanea per pubblica utilità? (*Interruzione del ministro Morlino*). Io pongo un altro problema, signor Ministro. Il senatore Venanzetti ha parlato ieri di uno scontro, di un conflitto, che l'equo canone non ha sanato, tra piccoli proprietari e inquilini. Ebbene, questo conflitto esiste nella singola vertenza. Sul piano sociale sono colpiti gli uni e gli altri dalla situazione edilizia e anche dalla legge dell'equo canone.

Si parla poi dell'invenduto. In realtà oggi comincia a esserci il fenomeno dell'invenduto anche per il piccolo proprietario che ha bisogno della mobilità del suo appartamento. Certo c'è il rischio che la offerta sul mercato aumenti perchè si può verificare un fenomeno di fuga dall'edilizia. Certamente se si verifica un fenomeno di questo genere può essere un fenomeno compensativo di quell'altro che abbiamo conosciuto negli altri venti o trent'anni e che non ha avuto soltanto aspetti positivi: ha avuto aspetti negativi e devastanti, diciamo così, nonostante quello che afferma il senatore Gusso. Ma

quando parliamo dell'invenduto devo far presente che a Roma vi sono interi quartieri nuovi. Non è vero che le case non esistono, che i quartieri non esistono, che le aree non esistono: abbiamo interi quartieri costruiti dai Marchini, dai Caltagirone (dai grandi, non dai piccoli, palazzinari romani, i nomi di alcuni dei quali leggiamo poi nei grandi scandali, attuali, non passati, di questo paese) invenduti. Perché? Perché non c'è domanda, perché sono case di lusso, perché c'è anche la speculazione. Vi è il caso di Armellini che dieci anni fa affittò al Ministero delle finanze gli scantinati di un suo palazzo per l'ufficio IVA di Roma: 300 milioni l'anno. È uno di quei palazzi — nessuno se ne è accorto — che è stato requisito per la questione dell'aggiotaggio — e sono il primo a riconoscere che non reggeva — dal pretore. Gli scantinati sono occupati dall'ufficio IVA. Da dieci anni i piani superiori sono rimasti sfitti e invenduti perché l'imprenditore Armellini non aveva interesse a vendere. Ora, in qualsiasi altro paese i comuni hanno degli strumenti per risolvere queste situazioni. Vi sono anche società immobiliari che fanno questo gioco, non soltanto i palazzinari, non soltanto i costruttori, ma addirittura enti pubblici o parapubblici giocano sulla rendita di posizione per i loro patrimoni. Ebbene, in questi casi il comune di Londra, ad esempio, interviene e dice: o affitti questo palazzo che è rimasto invenduto per otto anni (perché chi lo ha costruito si affida alla logica della lievitazione dei prezzi delle aree) o te lo esproprio; non aspetto che lo butti giù per rifarlo o che lo vendi a qualche altra società che ne ha bisogno; non aspetto i comodi del tuo patrimonio e delle tue rendite di posizione.

Dobbiamo pur dirci che questo tipo di meccanismo è necessario, ma vorrei fare una altra considerazione. Il senatore Gusso ha detto che bisogna riprendere a facilitare la produzione e l'offerta e ha richiamato la legge Tupini di lontana memoria. Prima di arrivare a questa situazione vorrei che ci fosse almeno un censimento. Noi non abbiamo un censimento del patrimonio edilizio nel nostro paese: il catasto non esiste. Ho l'impressione che, oltre al patrimonio inu-

tilizzato determinato da questi fenomeni speculativi, ci sia un altro patrimonio molto maggiore, molto superiore a quello che noi conosciamo e che, quando avremo fatto tutti i trasferimenti delle opere pie e via dicendo, sarà di carattere pubblico, cioè in mano ai comuni. Il censimento di questo patrimonio va valutato. Ho l'impressione che oggi, prima ancora di costruire, di riempire questo territorio con una teoria infinita di case, prima di fare città sempre più caotiche e sempre più affidate a meccanismi inconsulti di espansione, dobbiamo cercare intanto di utilizzare il patrimonio oggi inutilizzato, innanzitutto conoscendolo, poi utilizzandolo e rivitalizzandolo ove sia necessario.

L'architetto Benevolo tempo fa disse che, secondo lui, gran parte di Roma poteva essere tranquillamente distrutta e tranquillamente rifatta, che nella nostra Roma c'è ben poco da conservare. Ebbene, prima di cercare nuove aree, poniamoci il problema delle borgate romane; ci sono borgate che si sono formate durante il fascismo, che si sono moltiplicate nel dopoguerra e che sono ormai aree pubbliche. È un tessuto abitativo che non possiamo dare per acquisito, come un esistente intangibile. Si tratta di aree pubbliche che vanno rivitalizzate e utilizzate.

Credo che anche dal punto di vista dei meccanismi di mercato, oltre che dal punto di vista dell'intervento pubblico, dobbiamo muoverci in questa direzione. Ma di ciò non trovo traccia, non solo nel decreto-legge. I 400 miliardi potrebbero essere un primo accenno in questa direzione. Si potrebbe dire che si va in una direzione nella quale da una parte l'equo canone, e possibilmente domani il libero mercato, e dall'altra il patrimonio pubblico assicurino una consistente offerta di affitti. Poi ho fatto i conti con il collega Benedetti e con altri colleghi e ho constatato che 400 miliardi sono da questo punto di vista un cifra inconsistente, signor Ministro. A 40 milioni di media, considerando l'appartamento del paese del Mezzogiorno e quello comprato a Roma, con una stima ottimistica, cioè 40 milioni per appartamento, sono 10.000 appartamenti. Se la media sale, scendiamo a 8.000, a 7.000 o a 6.000 appartamenti. Mi sembra che questa cifra spieghi

da sola l'insufficienza del provvedimento rispetto alla dimensione del problema degli sfratti.

Avrei molte altre considerazioni da fare sia tecnicamente sul provvedimento che sui problemi di politica edilizia che sono stati qui sollevati, ma mi limito a queste considerazioni, insistendo soprattutto su un punto. Ritengo che non faremo passi avanti in nessuna direzione se non cominceremo a fare un censimento reale del patrimonio edilizio. Non dobbiamo necessariamente attendere

l'aggiornamento del catasto; probabilmente ci sono sistemi induttivi o analitici molto precisi. Non capisco come si faccia a programmare sul problema della casa senza sapere neppure quante seconde case sono case di villeggiatura e quante sono case di emigrati che mantengono la seconda casa nel paese di origine. Non abbiamo neppure questi dati elementari di valutazione della situazione edilizia del nostro paese.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Variazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio, con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato all'unanimità, ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento, le seguenti variazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 20 al 30 novembre 1979:

Giovedì	29 novembre	(antimeridiana)
		(h. 9,30)
»	»	(pomeridiana)
		(h. 16,30)

- Disegno di legge n. 133. — Aumento della indennità di accompagnamento a favore dei ciechi civili assoluti.
- Disegno di legge n. 295-B. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1979, n. 478, recante modificazioni al regime fiscale sulla birra e sulle banane (approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati - scade il 30 novembre 1979).
- Seguito della discussione del disegno di legge n. 366. — Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (presentato al Senato - scade il 18 dicembre 1979).

Essendo state adottate all'unanimità, le suddette variazioni hanno carattere definitivo.

In ordine alla giornata di venerdì 30 novembre 1979, ogni decisione è stata riservata alla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari già fissata per la giornata di domani, 29 novembre 1979, alle ore 17.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P A L A , segretario:

COLELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che è stata ricevuta la risposta all'interrogazione n. 4 - 00355, presentata dall'interpellante, si constata che contiene più di una inesattezza, dato che il regio decreto-legge 1° marzo 1937, n. 226, prevede per i prodotti alcolici in esportazione due regimi, l'abbuono e la restituzione: con l'abbuono l'Amministrazione è pienamente garantita in quanto tutto si svolge sotto vigilanza finanziaria, dall'introduzione dell'alcool in fabbrica fino all'esportazione del prodotto alcolico ottenuto; con la restituzione, invece, tutto è effettuato senza vigilanza finanziaria, per cui ditte poco serie che acquistino alcool di contrabbando si vedono restituire, all'atto in cui esportano il prodotto, un'imposta nella misura di lire 120.000 ad ettogrado che non hanno mai pagato. Il regio decreto-legge 1° marzo 1937, n. 226, ha tenuto in considerazione tali preoccupazioni, per cui ha sancito di preferenza il regime dell'abbuono ed ha stabilito un elenco tassativo di prodotti per i quali l'esportazione poteva essere consentita solo con l'abbuono e di altri per i quali si poteva ricorrere anche alla restituzione in quanto, per motivi tecnici, per alcuni di essi, come le preparazioni farmaceutiche, sarebbe stato impossibile organizzare un servizio di vigilanza.

In considerazione poi che potevano nel tempo essere preparati altri prodotti non conosciuti nell'anno 1937, lo stesso regio decreto-legge 1° marzo 1937, n. 226, con il secondo comma dell'articolo 8, ha dato facoltà al Ministro di poter ammettere altri prodotti alla restituzione, sempre però diversi da quelli per i quali lo stesso regio decreto-legge numero 226 aveva già stabilito il regime dell'abbuono o della restituzione.

Infatti l'articolo 1 del regio decreto-legge 1° marzo 1937, n. 226, nell'elencare i prodot-

ti sottoposti al regime dell'abbuono, ha indicato come primo prodotto le « acquaviti » e pertanto l'acquavite di vinaccia, appunto in quanto « acquavite », trovava la sua disciplina nel tassativo regime dell'abbuono previsto dal predetto articolo 1 e, di conseguenza, ai sensi del secondo comma dell'articolo 8 dello stesso regio decreto-legge n. 226, non poteva essere approntato alcun decreto di restituzione.

Quindi l'affermazione di cui al punto 3) della risposta all'interrogazione dell'interpellante, che il Ministro potesse ammettere, senza limiti di sorta, qualsiasi prodotto al beneficio della restituzione, anche per quelli già disciplinati con il regio decreto-legge numero 226 con il regime dell'abbuono, è del tutto infondata.

Considerato:

che sempre al punto 3) della risposta all'interrogazione dell'interpellante viene riferito che non è stata ravvisata l'esigenza di acquisire pareri in ordine alla legittimità del decreto;

che da tempo si facevano pressioni per l'emanazione di un decreto di restituzione e che l'Amministrazione delle dogane, prima che vi fosse preposto l'attuale direttore generale, ha sempre respinto le richieste, chiedendo, altresì, il parere all'Avvocatura generale dello Stato;

che la stessa Avvocatura, organo altamente qualificato, con foglio 18 luglio 1974, n. 17512, ha confermato all'Amministrazione che l'emanazione del decreto sarebbe stata illegittima;

che tale parere agli atti di ufficio non poteva sfuggire all'attenzione del direttore generale delle Dogane che ha omesso di menzionarlo all'atto in cui ha predisposto la risposta all'interrogazione dell'interpellante;

che ormai non sussistono dubbi che anche al Ministro delle finanze dell'epoca, firmatario del decreto con il quale sono state e continuano ad essere elargite allegramente ingenti somme dell'Erario, fu occultato il parere dell'Avvocatura generale dello Stato, e di questo l'attuale Ministro delle finanze potrà accertarsene prendendo visione della relazione che accompagnò il decreto alla firma, a meno che tale relazione non sia stata volutamente omessa;

che l'attuale direttore generale delle dogane, oltre ad aver abusato della fiducia accordatagli dal Ministro, al quale ha fatto firmare un decreto illegittimo, ha preparato per la firma dell'attuale Ministro delle finanze uno schema di risposta per l'interpellante e diretta, per di più, anche alla Presidenza del Consiglio dei ministri ed al Segretariato generale del Senato della Repubblica, con dati arbitrari,

l'interpellante, tenuto conto anche dei precedenti poco edificanti dell'attuale direttore generale delle dogane (denuncia alla Procura della Repubblica da parte dell'assessore alla sanità del comune di Genova, per aver consentito la rilavorazione di prodotti contenenti una sostanza dichiarata nociva alla salute; trasferimento dell'ingegner Morasca da un ufficio del Sud, dove era stato confinato perchè enormemente chiacchierato, e sua promozione a direttore dell'Ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione di Bologna, patria degli oli minerali, con conseguente ammanco di quattro miliardi ed arresto del predetto ingegnere; fino a pochi anni addietro tali gravissime negligenze venivano colpite nel giro di 24 ore, oggi ad alcuni alti burocrati tutto è consentito e permesso per cui non ci si deve più meravigliare dello sfascio della Pubblica amministrazione), e tenuto conto dello stato di collasso e di inefficienza in cui è ridotta la Direzione generale delle dogane da quando vi è preposto l'attuale direttore generale, chiede, come primo provvedimento assolutamente inderogabile, l'immediato allontanamento dell'attuale direttore generale delle dogane, la cui presenza in un ufficio di tanta responsabilità è di offesa al prestigio ed al decoro dell'Amministrazione dello Stato, tenuto anche conto con quanta mancanza di scrupolo e di onorabilità professionale il direttore generale delle dogane non ha disdegnato di approntare uno schema di risposta con il quale al Parlamento fossero fornite notizie false e menzognere.

Ove non si provveda all'immediato allontanamento dell'attuale direttore generale delle dogane, l'interpellante, ritenendosi fortemente offeso nella propria dignità di parlamentare, si riserva di investire della que-

stione, dopo aver debitamente avvertito l'Ufficio di Presidenza del Senato, la Procura generale della Corte dei conti, per il giudizio di responsabilità, e la Procura della Repubblica. A quest'ultima farà pervenire le prove attestanti che il direttore generale delle dogane era perfettamente al corrente del parere dell'Avvocatura generale dello Stato da lui deliberatamente occultato.

(2 - 00078)

FABBRI, NENNI, CIPELLINI, DELLA BRIOTTA, SIGNORI, BARSACCHI, FINESI, ZITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.*

— Per sapere se il Governo italiano era già a conoscenza delle tragiche, inimmaginabili condizioni della Cambogia, conosciute nei giorni scorsi dalla delegazione socialista guidata dal segretario del PSI, onorevole Bettino Craxi, e descritte nei drammatici servizi pubblicati sull'« Avanti! ».

Dalla cronaca sconvolgente del direttore del quotidiano socialista risultano invero le dimensioni bibliche che sta assumendo la vicenda cambogiana.

Si apprende che, finita la stagione delle piogge, è in corso in Cambogia una spietata offensiva vietnamita che, sviluppandosi attraverso duri rastrellamenti, sta realizzando di giorno in giorno il genocidio del popolo Kmer, colpevole soltanto di opporsi alla colonizzazione e di difendere l'indipendenza del proprio Paese.

La repressione vietnamita ha, inoltre, determinato un esodo di massa delle popolazioni cambogiane. Mentre è ancora in corso la disperata migrazione di decine di migliaia di Kmer, il numero di profughi già rifugiati nei campi situati lungo il confine tra la Thailandia e la Cambogia (Nong Samet, Kao Edang ed altri) supera le 400.000 unità. È una umanità straziata e allo stremo delle forze, in lotta contro le malattie e la fame, ammassata in alloggi precari, senza alcuna protezione igienica, con il pericolo quindi di contagi e di epidemie dilaganti.

La razione alimentare è di 100 grammi di riso per persona ogni due giorni; quasi la metà dei bambini è talmente denutrita

da rendere impossibile l'alimentazione per bocca ed è falciata dalla tubercolosi infantile.

Di fronte a questo terrificante spettacolo, mentre è in atto una progressiva azione sterminatrice e di violenza contro l'uomo, si chiede di conoscere:

1) perchè il Governo italiano non ha fino ad ora informato il Parlamento ed il Paese circa la tragica gravità della realtà cambogiana;

2) quali iniziative ha adottato ed intende adottare il Governo per mobilitare gli altri Governi dei Paesi occidentali in coordinato sforzo di soccorso, adeguato alle immani proporzioni del calvario delle popolazioni Kmer;

3) quale azione umanitaria intende, in ogni caso, svolgere il nostro Paese;

4) quali passi sono stati compiuti nei confronti del Governo della Repubblica del Vietnam del Nord per esortarlo a desistere dalla campagna di brutale occupazione della nazione cambogiana.

Si fa presente che l'Italia — ove migliaia e migliaia di cittadini, sostenuti dalle loro municipalità, furono solidali con il popolo vietnamita ai tempi della guerra di liberazione — ha tutti i titoli per denunciare oggi di fronte al mondo la crudeltà e l'effertezza dell'invasione da parte di chi si è trasformato da oppresso in oppressore.

Si sottolinea, infine, che l'Occidente, se non vuole ripudiare la propria civiltà, non può rimanere silenzioso ed inerte di fronte a questo ritorno alle invasioni, che assume in Cambogia il carattere di un delitto di massa contro l'umanità.

(2 - 00079)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , segretario:

GUSSO, TONUTTI, DEGOLA, BAUSI, PARRINO, FASSINO. — *Al Presidente del*

Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste. — Premesso:

che, a quasi trent'anni dalle alluvioni del Polesine del 1951 e della Calabria del 1952 e a 13 anni dagli eventi calamitosi del 1966, il dissesto idrogeologico del Paese si è aggravato, non essendo stato avviato alcun piano organico di conservazione, sistemazione e difesa del suolo e del sottosuolo, di regolazione delle acque, di prevenzione dalle inondazioni, di protezione delle risorse idriche e di tutela del mare e dei litorali;

che ormai, anche in occasione di eventi meteorologici non eccezionali, si verificano esondazioni e dissesti che determinano perdita di vite umane e gravi danni ai beni pubblici e privati;

che l'evoluzione dell'assetto territoriale, l'assenza di una visione globale del problema della salvaguardia dell'ambiente, l'abbandono delle zone collinari e montagnose, l'esiguità degli investimenti in manutenzioni ed opere di difesa, lo spezzettamento delle competenze, la settorialità degli interventi che direttamente o indirettamente influiscono sul territorio ed altri motivi ancora fanno prevedere l'aggravarsi del processo di degradazione fisica del Paese;

che i risultati dei lavori della Commissione interministeriale De Marchi, presentati fin dal 1970, e delle Commissioni riunite lavori pubblici ed agricoltura del Senato, con particolare riferimento alla relazione Noè e Rossi Doria, svolti nella V e nella VI legislatura, non sono stati finora tradotti in organici provvedimenti operativi;

che il lavoro svolto dalle medesime Commissioni nel corso dell'esame dei disegni di legge presentati nella VII legislatura dai senatori Mazzoli e Santonastaso (n. 213) e dal Governo (n. 1104) non ha potuto essere portato a compimento a causa anche dell'anticipato scioglimento delle Camere;

che, in attuazione degli articoli 89 e 91 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, la rete idrografica italiana, attraverso il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1977, è stata suddivisa in bacini regionali ed interregionali quasi esclusivamente sulla ba-

se di mere caratteristiche geografiche e non avuto riguardo alla loro importanza e funzionalità;

che, con il piano di emergenza varato con l'ultima variazione al bilancio 1978 e con il piano straordinario autorizzato con la legge finanziaria 1979, è stato reso disponibile, per il triennio 1979-1981, uno stanziamento per opere idrauliche di 830 miliardi che, pur non completamente sufficiente, rappresenta tuttavia un contributo per avviare il problema nella giusta direzione (anche se poi, in verità, la scarsa capacità di spesa della Pubblica amministrazione determina lo slittamento delle appostazioni di spesa);

che, peraltro, tale stanziamento è stato destinato per interventi solo nei bacini idrografici interregionali senza previsione alcuna di finanziamenti per opere nei bacini idrografici regionali e per le vie navigabili, che di norma sono strettamente connesse con le opere idrauliche;

che l'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 dispone la delega alle Regioni, dal 1° gennaio 1980, delle funzioni amministrative relative ai bacini idrografici interregionali qualora non intervenga (cosa assai probabile) la riforma dell'Amministrazione dei lavori pubblici,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo intende assumere per avviare a soluzione i complessi problemi della difesa del suolo in un quadro razionale ed organico che utilizzi tutte le competenze e le esperienze di cui il Paese dispone.

(3 - 00354)

BONAZZI, FERMARIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

in quale modo e con quali complicità sia stato possibile accreditare, su ordine, risultato falso, nel Banco di Napoli, ingenti somme presso banche italiane ed estere;

che ruolo abbia svolto in questa vicenda il giornalista Lando Dell'Amico, arrestato la mattina del 20 novembre 1979 mentre si recava all'agenzia di Roma della Banca commerciale italiana per riscuotere 712 milioni

che gli erano stati accreditati nel modo sopra indicato;

quale sia il danno realmente subito dal Banco di Napoli;

se non ritenga, pertanto, di dare immediata attuazione agli ordini del giorno approvati dal Senato, in occasione dei provvedimenti per ricapitalizzazione dei Banchi di Napoli, di Sardegna, di Sicilia e del Credito industriale sardo, al fine di dotare al più presto il Banco di Napoli di organi di amministrazione più adeguati ai compiti di rinnovamento e di risanamento della sua struttura ed attività, la cui urgenza è rivelata anche dai fatti sopra richiamati.

(3 - 00355)

BONAZZI, DE SABBATA, COSSUTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia vero:

che al suo Ministero sono pervenute circa 6.000 certificazioni, ai sensi dell'articolo 12 della legge 21 dicembre 1978, n. 843, e del decreto ministeriale 26 gennaio 1979;

che tuttavia lo stesso Ministero non ha ancora provveduto ad erogare i trasferimenti a pareggio dei bilanci comunali, dovuti ai sensi dello stesso articolo 12;

che, anzi, parte delle erogazioni dovute per trasferimenti agli Enti locali per il 1979, per 1.100 miliardi, sono iscritte nel bilancio di previsione per il 1980.

Per sapere, inoltre, che cosa intenda fare il Ministro per adempiere agli obblighi che derivano dalle norme sopra citate e per impedire che gli Enti locali e le popolazioni debbano subire le gravi conseguenze di un ritardo registratosi nel disporre dei mezzi per fronteggiare spese correnti sicuramente accertate.

(3 - 00356)

FLAMIGNI, BONAZZI, POLLASTRELLI, TOLOMELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del rapporto inviato dal generale comandante della zona della Toscana al Comando generale della Guardia di finanza, in data 27 ottobre 1979, sulla riunione svoltasi a Livorno il 21 ottobre nella sala consiliare dell'Amministrazione provinciale.

Per conoscere, inoltre, in base a quali disposizioni di legge o direttive i comandi della Guardia di finanza hanno sottoposto a controllo spionistico una composta riunione di cittadini nella quale anche appartenenti al Corpo hanno manifestato pubblicamente il proprio pensiero, nel pieno rispetto dei loro doveri di militari, controllo spionistico comprovato dalla fotocopia dell'elenco delle autovetture di altre province parcheggiate nella mattinata del 21 ottobre, nei pressi del palazzo della provincia di Livorno, allegata al rapporto del generale comandante della zona, il quale si riservava, inoltre, di comunicare: « i nominativi dei militari del gruppo di Livorno presenti alla riunione, se tra gli intestatari delle anzidette autovetture immatricolate in province toscane vi siano militari del Corpo ».

Per sapere, inoltre, se il Ministro non ritenga che il tempo e le energie di certi comandanti della Guardia di finanza dovrebbero essere più opportunamente e produttivamente dedicati alla repressione delle evasioni fiscali, e se non ritenga, altresì, di ricordare ad essi che, in base alla nuova legge 11 luglio 1978, n. 382, recante norme di principio sulla disciplina militare, anche gli appartenenti alla Guardia di finanza « possono liberamente pubblicare loro scritti, tenere pubbliche conferenze e comunque manifestare pubblicamente il proprio pensiero, salvo che si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio per i quali deve essere ottenuta l'autorizzazione ». Inoltre: « È vietato l'uso delle schede informative ai fini di discriminazione politica dei militari ».

Si chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare.
(3 - 00357)

FLAMIGNI, BONAZZI, POLLASTRELLI, TOLOMELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della circolare n. 179800/109, inviata dal comandante generale della Guardia di finanza il 9 ottobre 1979, con oggetto: « Norme di principio sulla disciplina militare ».

Nel dare comunicazione di quanto disposto dal Ministro, di far conoscere e conse-

gnare il testo integrale della legge 11 luglio 1978, n. 382, a ciascun appartenente al Corpo, detto comandante ha deciso di richiamare l'attenzione soltanto su alcuni articoli della stessa, dandone un'interpretazione assai parziale ed unilaterale e tale da stravolgerne il contenuto. Infatti, la circolare omette ogni accenno di quegli articoli volti all'applicazione dei diritti costituzionali, nonostante la nuova legge abbia avuto origine proprio dall'esigenza di uniformare la disciplina militare ai principi della Costituzione, per cui le limitazioni imposte ai militari nell'esercizio di taluni diritti costituzionali, nonché l'osservanza di particolari doveri, trovano una loro ragione solo nell'ambito dei principi costituzionali e partendo dal presupposto che ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini.

Per conoscere, inoltre, le valutazioni del Ministro in merito al radiomessaggio che il comandante generale della Guardia di finanza ha inviato il 31 ottobre 1979 a tutti i reparti, in cui è detto: « I citati fermenti fomentati e pubblicizzati da un esiguo gruppo di appartenenti al Corpo sono frutto di una strumentalizzazione alla quale sembra abbiano soggiaciuto soltanto elementi giovani e non bene informati: essi si stanno ponendo in contrasto con le norme sancite dalla legge sui principi della disciplina militare. A tale riguardo intendo puntualizzare la mia determinazione, condivisa dalla scala gerarchica, di adoperarmi per impedire l'ulteriore evoluzione del fenomeno. A tal fine impiegherò ogni mezzo a disposizione ».

Gli interroganti ritengono molto gravi tali minacciose dichiarazioni e non rispondenti alla realtà dei fatti, anche perchè i finanziari democratici hanno agito ed intendono agire nel pieno rispetto di quella legge dei principi del cui testo il Comando generale ha impedito per molto tempo la diffusione e la conoscenza.

Si chiede, pertanto, di conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare per garantire che tutti gli appartenenti al Corpo della guardia di finanza possano esercitare il proprio diritto di libertà di opi-

nione e manifestare pubblicamente il proprio pensiero senza essere oggetto di intimidazioni, discriminazioni e ritorsioni.

(3 - 00358)

CALICE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

1) che il tratto ferroviario Salerno-Potenza è di grande rilievo per i collegamenti interregionali della Basilicata ed è normalmente utilizzato a regime dai viaggiatori;

2) che i tempi di percorrenza sono terribilmente lenti per rallentamenti imposti da sempre, assenza di scambi automatici su qualche tratto, frequenti cadute di massi e presenze di animali vaganti micidiali;

3) che in data 3 novembre 1979, fra Perzano e Contursi, al chilometro 88, si è abbattuto all'improvviso sul binario un albero che ha distrutto un'automotrice sopravveniente e provocato il ferimento di due viaggiatori,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) quale giudizio e quale valutazione il Ministro esprima circa l'incuria del tratto segnalato e l'arretratezza relativa ai mezzi rotabili, al materiale ed agli impianti;

2) quali interventi, prima che si determinino fatti ben più gravi, intende effettuare per garantire sicurezza al traffico e diminuzione dei tempi di percorrenza.

(3 - 00359)

ZITO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se esiste realmente, così come affermato ripetutamente dalla « Finisider », il progetto esecutivo per il laminatoio a freddo da costruire a Gioia Tauro.

(3 - 00360)

ZITO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

che circa 150 studenti dell'ISEF di Roma non sono stati iscritti all'anno di corso successivo in quanto non hanno raggiunto il numero delle frequenze previsto per le singole materie;

che la mancata frequenza per il numero di ore necessarie deriva dal fatto di non aver apposto la firma per il periodo di un mese, come forma di pressione diretta all'abolizione dell'obbligo della frequenza;

che in alcuni casi la mancata frequenza si riduce ad una o due ore in una sola materia.

Per sapere, inoltre, se gli studenti sono stati debitamente avvertiti delle conseguenze della loro azione e se il Ministro non ritiene che esse siano fuori proporzione rispetto alla loro causa.

(3 - 00361)

ZITO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In relazione al trasferimento di un considerevole numero di insegnanti elementari dal Mezzogiorno nelle regioni settentrionali, in seguito alla legge n. 463 del 1978 ed alle ordinanze ministeriali di attuazione, si chiede di sapere per quale ragione il Ministero non consente lo scambio fra coniugi, che allevierebbe in alcuni casi i gravi disagi familiari conseguenti al trasferimento di uno di essi, e che appare possibile sulla base dell'articolo 73 del decreto delegato n. 416 del 1974.

(3 - 00362)

ZITO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

le ragioni per le quali le insegnanti elementari in periodo di puerperio vengono messe a disposizione delle direzioni didattiche nel cui ambito prestano servizio, anziché di quelle di residenza;

il parere del Ministro sulla compatibilità di una tale disposizione ministeriale con il chiaro intento della legge n. 1204 del 1971.

(3 - 00363)

BONDI, TEDESCO TATÒ Giglia. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Ricordato che prima nel gennaio 1976 e poi nel luglio 1978 furono sottoscritti in sede ministeriale accordi tra la « Bastogi » e le organizzazioni sindacali, alla presenza dei rappresentanti degli Enti locali, della Regione Toscana, dei partiti politici e dei parlamentari aretini, accordi in base ai quali la finanziaria « Bastogi » si impegnavano a realizzare determinati investimenti e a raggiungere certi livelli di occupazione nello stabilimento SACFEM di Arezzo;

ricordato, inoltre, che :

a) nell'accordo del 1976 furono anche assicurati all'azienda finanziamenti agevolati sulla base della legge n. 464 del 1972 per 12.340 milioni, a fronte di investimenti previsti di 27.350 milioni;

b) sono stati realizzati dalla Regione Toscana, tramite l'Amministrazione provinciale di Arezzo, corsi di riqualificazione del personale;

c) sono stati concessi a più riprese periodi di cassa integrazione guadagni;

rilevato che, non solo l'accordo del 1976 non è stato realizzato, ma che non è andato in attuazione neanche l'impegno molto più ridotto assunto nel 1978, tanto che il nuovo *partner* della « Bastogi », che con quell'accordo entrò a far parte della SACFEM come socio di maggioranza, si è ritirato dall'azienda che attualmente è di nuovo al 100 per cento di proprietà della « Bastogi » e che ancora oltre 150 dipendenti sono in cassa integrazione guadagni e, tra questi, un'ottantina addirittura dall'anno 1974,

per tutte queste considerazioni, gli interroganti chiedono al Ministro:

1) di richiamare l'azienda al rispetto degli impegni presi;

2) di riconvocare le parti per verificare le ragioni del mancato rispetto degli accordi sottoscritti e per tentare di realizzare un nuovo accordo;

3) di riferire comunque al Parlamento sulla situazione dell'azienda e sulle sue prospettive e sull'impegno della « Bastogi » ad Arezzo e in Toscana, anche sulla base degli impegni assunti in questi giorni dal suo presidente, dopo l'acquisto dello stabilimento « Galileo » di Firenze.

(3 - 00364)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

PINTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritiene di dover dare disposizioni per la trasformazione della ricevitoria di Mandia, frazione del comune di Ascea, in provincia di Salerno, in agenzia.

Mandia è un piccolo centro con oltre 500 abitanti, dove attualmente vivono prevalentemente anziani e bambini perchè molti giovani sono emigrati per sopravvivere, e i vecchi e gli invalidi non possono ritirare l'importo della pensione della previdenza sociale nel proprio paese perchè la ricevitoria non è autorizzata a pagare le pensioni, per cui essi sono costretti ad andare in un paese vicino che dista oltre 7 chilometri e che non è collegato con servizi pubblici.

L'Amministrazione delle poste si oppone da tempo alla trasformazione della ricevitoria in agenzia perchè ritiene che non sussistano giustificazioni economiche sul piano aziendale, sia per la depressione economica della zona, sia per l'esiguo numero di abitanti.

L'interrogante ritiene che tali motivazioni non possono essere ritenute valide perchè in un paese democratico tutti i cittadini debbono avere gli stessi diritti e non può essere accettato il principio che il cittadino che ha avuto la sfortuna di nascere e di dover vivere in un piccolo paese del Mezzogiorno non debba avere la possibilità di godere degli stessi servizi dei quali possono usufruire cittadini che vivono in zone più ricche.

Allo stato, il cittadino di Mandia, che per sopravvivere è stato costretto a lavori umili, o addirittura ad emigrare, non può avere neppure la possibilità di ritirare la pensione nel proprio paese.

La circolare della Direzione delle poste del 28 luglio 1978, con la quale si fa divieto di istituzione di nuovi uffici postali se non sussiste un certo numero di abitanti, è in contrasto con tutti i principi che debbono guidare una società democratica.

L'interrogante ritiene, pertanto, che il Ministro debba provvedere entro brevissimo tempo alla trasformazione della ricevitoria di Mandia in agenzia.

(4 - 00568)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intende adottare perchè le Regioni a statuto ordinario, e in particolare la Regione Campania, provvedano all'attuazione della legge 24 dicembre 1975, n. 706.

Risulta, infatti, che a distanza di più di tre anni non è stata ancora regolamentata la materia e centinaia di rapporti relativi alle infrazioni accertate non sono stati istruiti, totalmente disattendendo quanto stabilito dall'articolo 8 della legge succitata, e ciò con gravissimo danno per l'erario e con manifesta volontà di omissione.

(4 - 00569)

BOZZELLO VEROLE, CIPELLINI, MASCIADRI, BARSACCHI, SPANO, LANDOLFI, LEPRE, FOSSA, FINESSI, PITTELLA, SIGNORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — (Già 2 - 00050)

(4 - 00570)

SIGNORI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — (Già 3 - 00306)

(4 - 00571)

SCEVAROLLI, NOVELLINI, GRAZIOLI, ZAVATTINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che la rete stradale interessante il territorio della provincia di Mantova, a causa del rigido inverno dello scorso anno 1978 è stata gravemente dissestata;

che il riassetto, sia del manto bituminoso che della segnaletica, ha richiesto agli enti titolari (ANAS ed Amministrazione provinciale di Mantova) cospicui mezzi finanziari e tempi tecnici e burocratici non brevi per l'avvio degli interventi operativi;

che la nebbia è una caratteristica della Pianura padana e soprattutto per il mantovano, in quanto per giorni e notti si presenta come una cappa impenetrabile che riduce la visibilità a limiti ridottissimi;

che tale situazione espone cittadini, studenti e lavoratori pendolari, costretti a viaggiare sulle strade, a gravissimi rischi, per le carenze della segnaletica sulle stesse — soprattutto la striscia bianca di mezzera assolutamente indispensabile — da cui derivano incidenti quasi sempre drammatici.

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro è a conoscenza dei gravi ritardi dell'ANAS nell'esecuzione dei lavori

di cui in premessa, in particolare quelli relativi alla segnaletica;

se risponde al vero che l'ANAS stessa avrebbe sin qui operato senza un preciso piano di interventi urgenti e assolutamente prioritari, come l'eccezionalità della situazione avrebbe richiesto;

se è, inoltre, a conoscenza delle allarmate, vibrante ed unanimi proteste della pubblica opinione per tale situazione;

quali interventi intende promuovere nei confronti dell'ANAS perchè superi l'inerzia ed agisca, così come giustamente viene rivendicato, con l'impegno e la determinazione che la situazione impone.

(4 - 00572)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) quanti vigili del fuoco volontari sono stati richiamati in servizio temporaneo, in occasione di pubbliche calamità o catastrofi, da quando è entrata in vigore la legge di protezione civile, presso quali reparti e per quanti giorni hanno prestato la loro opera;

2) quanti vigili del fuoco volontari sono stati chiamati in servizio temporaneo per particolari necessità per ogni anno e in quali province hanno prestato servizio, secondo quanto previsto dall'articolo 14 della legge 8 dicembre 1970, n. 966.

(4 - 00573)

BONAZZI, DE SABBATA. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso:

che la Cassa depositi e prestiti e gli istituti di previdenza hanno fornito dati, distinti per regioni e tipo di opere, relativi ai mutui definitivamente concessi ed alle somme erogate nel 1979 agli Enti locali per investimenti;

che per determinare l'entità complessiva degli impegni e delle erogazioni degli Enti locali nell'anno 1979 è necessario conoscere, con le stesse modalità, le operazioni effettuate presso altri istituti di credito, si chiede di sapere:

a quanto ammontino i mutui richiesti, e quelli definitivamente concessi da istitu-

ti di credito o da enti a ciò autorizzati, diversi dalla Cassa depositi e prestiti e dagli istituti di previdenza, ad Enti locali per investimenti in opere pubbliche nel 1979;

a quanto ammontino le erogazioni per mutui della stessa specie;

come i suddetti importi siano ripartiti per aree del Nord, del Centro, del Meridione e per singole regioni;

come, infine, siano ripartiti per tipo di opere.

(4 - 00574)

LA PORTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che il direttore generale degli affari generali e del personale del suo Ministero in data 22 novembre 1978 ha inflitto la sanzione della riduzione di un decimo dello stipendio, per la durata di un mese, al ragioniere Salvatore Martinez, direttore di sezione di ragioneria presso la Prefettura di Trapani;

che gli addebiti contestati al suddetto funzionario sono stati determinati dalla pretesa del suo diretto superiore gerarchico di fargli accreditare un'erogazione disposta dal Ministero in modo difforme dalle indicazioni e procedure indicate in proposito dallo stesso Ministero;

che il prefetto di Trapani, senza entrare nel merito della controversia, ha concentrato tutta la responsabilità del lavoro dell'ufficio di ragioneria sul direttore di divisione;

che lo stesso Ministero ha adottato la sanzione disciplinare senza dare un giudizio di merito sul contrasto verificatosi tra i due funzionari sulla procedura da seguire nell'accreditamento dell'erogazione disposta,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intende esprimere un parere motivato sul merito della controversia insorta tra i due funzionari della Prefettura di Trapani, se ritiene di convalidare la decisione del prefetto di Trapani di assegnare ogni responsabilità di lavoro al direttore di divisione, sottraendo funzioni e responsabilità al direttore di sezione, e, infine, se non ritiene opportuno revocare la sanzione inflitta al ragioniere Salvatore Martinez per impedire che si

affermino metodi di direzione autoritaria nella pubblica amministrazione che mortifichino lo spirito di iniziativa e diligenza del personale.

(4 - 00575)

ZICCARDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscere:

1) quali lavori sono stati attuati e sono in corso di attuazione per sistemare e ridare agibilità alla strada a scorrimento veloce Matera-Ferrandina;

2) perchè è restato inoperante il decreto ministeriale del 13 giugno 1972;

3) se non è diventato indispensabile ed urgente il ripristino del tratto ferroviario Matera-Montalbano della Calabro-Lucana.

(4 - 00576)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 00222, del senatore Murmura, sulla vacanza della Pretura di Serra San Bruno, sarà svolta presso la 2ª Commissione permanente (Giustizia).

Annunzio di ritiro di interpellanza

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio della interpellanza ritirata.

P A L A , segretario:

n. 2 - 00035 dei senatori Maravalle, Cipellini ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 20,50).